

V. A. Sirago

Paternità

Paternità

La mia paternità fu in un certo modo preparata dalla nascita dei miei nipoti, figli di mia sorella Rita, a Catanzaro: Adele, che vidi a fine ottobre 1944, qualche mese dopo la sua nascita, e Domenico, nato nel febbraio 1946, cresciuto robusto ed energetico, allevato in gran parte da mia madre. Mi affezionai dal primo istante a miei nipoti che al Baraccone, Piazza Caroleo, mi facevano continua compagnia. Anzi, fui ancora più presente col secondo per alleviare la sopportazione di mia madre: il piccolo Domenico, vero leoncino, costretto a vivere in gabbia, nel ristretto appartamento del Baraccone, produceva grande fastidio e procurava grande stanchezza alla povera donna che non riusciva, talora, a dominare la situazione. Mi ritiravo spesso ad ore premature per occuparmi del bambino che in me vedeva aria nuova capace di calmarlo. Bastava che mi affacciassi perché diventasse buono buono, amorevole e ragionevole.

All'età di quattro anni, quando nacque il mio bambino, Domenico già usciva con me da qualche tempo, accompagnandomi anche a scuola, dove resisteva buono buono per ore intere senza dare fastidio a nessuno.

La compagnia dei miei nipoti fu certo un tirocinio. Ma il rapporto col proprio figlio è un'altra cosa. Trasalire al minimo rumore, accorrere al minimo richiamo, lo sforzo continuo di interpretare i suoi segni ti riempiva letteralmente la giornata.

Non mi ero mai posto un problema specifico della paternità, non avevo mai sofferto di particolare desiderio: ma una volta accertato della sua lontana presenza, avevo accolto con piacere la sua prossima venuta, quasi vestendomi di tutto punto per accoglierlo onorevolmente. Mi ci avviai al gran passo con determinazione: lasciai mia moglie perfettamente

libera di scegliere il posto e le modalità. Ma l'accoglienza la riservai a me. E attesi, con ansia ben contenuta.

La sera dell'8 marzo 1950, alle 18, secondo l'indicazione di mia madre, compivo 30 anni. Abitavo a Catanzaro, via Nazionale per Tiriolo, ultima scala prima della seconda curva a gomito, in appartamento al primo piano sulla piccola caserma dei Vigili del fuoco. Attorno alle 21 Fernanda avverte le prime doglie. Ci siamo! E' tutto preparato: ci stava pensando da 9 mesi. Arriva il taxi e ci porta entrambi all'unica clinica, una villetta in alto, tra gli ulivi, allo spigolo del lato nord della caserma "Pepe" (un palazzone isolato che ospita un intero reggimento). La villetta è vuota: i clienti giungono saltuariamente, non amano frequentare la clinica. Saliamo al primo piano, al buio. Ci attende l'infermiera-capo: ma quante in tutto? Pronta, accogliente. Fernanda si rassicura.

Le doglie si rinnovano: a mano a mano si fanno più insistenti.

- Che fai qui? -: mi fa uscire in saletta attigua. In solitudine: due letti, ampio spazio per passeggiare. Mi aveva esortato a leggere: avevo il libro, ma leggo e non capisco. Preferisco chiudere. Sento continui urli. Mi alzo e conto le mattonelle, a una a una, a due a due: quante volte? Quasi saltello, per evitare le fessure. Odo un urlo più forte, prolungato.

Poi nulla. Mi accorgo di essere sudato, malgrado l'aria fredda. S'apre a un tratto la porta: l'infermiera con un batuffolo in braccio.

- E' maschio! Bellissimo! -

C'era stato un vagito: ma ero così intontito! Ora è tranquillo.

- Dorme? -

- Pare che dorma.-

Adagia il batuffolo sul lettino, e corre via.

Restiamo insieme, io e lui. Lo scopro un pochino: mi dà l'impressione di un coniglio spelato, con le braccine e i piedi

alzati. Magro, grinzoso: lungo sì, ma sottile. Soli due chili e 300: l'hanno già pesato.

Viene il medico: gli chiedo:

- Così magro? -

- Ma crescerà: vede com'è lungo? Vede le dita delle mani? Verrà alto, più di lei. -

Mi rasserena.

Resto ancora solo, io e lui, a lungo. Mi colpisce il rumore della grondaia: sbatte aspramente con un ritorno. Dov'è? Da noi o sulla caserma?

Ma lui dorme. Torno a contare le mattonelle: non mi riesce più. Resto fermo presso il bambino: lo voglio esaminare bene.

- Attenzione - mi avevano detto; contare le dita delle mani e dei piedi. -

Osservo, ma non riesco a contare.

Dopo un tempo che mi pare lungo riappare la capo-sala:

- E' tutto a posto: che gli ha detto? -

- Lui dorme. -

- Non l'ha nemmeno ringraziato d'esser giunto in tempo a dargli gli auguri? -

E' nato un quarto d'ora prima delle 24: giusto giusto l'8 marzo, a darmi gli auguri del compleanno.

Lui me li dà, ma io... Sì sì, gli ho augurato tante cose, di non andare incontro ai guai, ai lutti, ai pianti, alle lotte che ho subite io. Chi lo potrà difendere?

Mi è venuta la ribellione: lo difenderò io, a denti stretti, con accanimento.

- Fernanda! -

Vedo mia moglie: l'abbraccio. Ha un radioso sorriso.

- Su, ritirati. Qui è tutto a posto. Mi curano. Sono l'unica. E' come una casa. Ci vediamo domani. -

Il resto della notte riesco perfino a dormire. Mi sveglio: ricordo il medico:

- Non venga prima delle 9: hanno bisogno di dormire. -

Attendo che si facciano le 9: salgo alla clinica, a piedi.

E Fernanda, appena mi vede:

- Cure sì, ma non si mangia. Ho una fame! -

Proprio lei, di scarso appetito! Ma ora il batuffolo si è attaccato al petto come un lupo. Mangia e dorme.

- Non piange? -

- Non piange -

Chiedo alla capo-sala:

- Mangerà? -

- Qui non si usa. Vi consiglio di provvedere voi. -

Corro giù al mercato: mi procuro una bella gallina, che fa sgranare gli occhi alla capo-sala.

- Benissimo! -

Verrà un brodo squisito, abbondante.

La puerpera si rallegra. Si sazia, per due giorni. Non cesserà di complimentarsi con me.

- Ma come succhia, questo coniglietto! Vuole rifarsi di tutto quello che ha trascurato nella mia pancia! -

E venne il giorno del rilascio. Giungo alla porta della clinica, in carrozzella. C'è qualche nuvola, ma il sole è già tiepido.

Fernanda è raggiante: porta il batuffolo sulle ginocchia, ed io non faccio che muovere lo sguardo dal suo volto al volto del bambino. La carrozzella ci dondola; il cavallino scende a passo sulle svolte, imbecca la Nazionale, per fermarsi sotto casa.

Intanto avevo raccontato la mia denuncia:

Ho dovuto portarmi due testimoni: uno è don Pippo! -

E' il leggendario direttore della Biblioteca, vecchio, barbuto, che seduto presso la finestra scorge tutti i passanti e ne conosce vita e miracoli. Del resto biblioteca comunale e ufficio anagrafe sono nel palazzo del Municipio. Mi ha accompagnato volentieri.

L'impiegato, a vedermi con don Pippo De' Nobili, s'è mostrato cortesissimo:

- Si chiama? -

- Michele. Michele Sirago. -

Il nome mi ha fulminato. L'avevo pensato, ma a pronunciarlo... che impressione! Ripetevo mio padre. Papà! papà! Sei tornato?

Mi sentivo protetto da mio padre: ora mio padre si confondeva col mio bambino: tornava a vivere con lui? Michele Sirago, l'uomo numero 1 della mia esistenza. Ammiratissimo, amatissimo, compianto tutti i giorni! Sì, si chiama Michele!

Ora ripetevo tutto questo a mia moglie, che sorrideva, si stringeva il bambino al seno e se lo sentiva tutto suo.

Il batuffolo si snodò in tempo brevissimo. Nel I mese crebbe di 800 gr., un po' meno il II, e così a mano a mano. Quando in luglio, nel primo viaggio a Grumo, lo mostrai a Stefano, era un bambino normale: lungo, paffuto, rubicondo, pronto a girare gli occhi dappertutto. Stefano lo contemplò a lungo: esclamò:

- Michele Sirago! -

Fernanda restò interdetta..

- Se diventasse come il nonno suo! -

- Diventerà! Diventerà! – aggiungo io. - vedete com'è vispo?-

Il bambino fu subito in grado di uscire in carrozzella. Attirava attenzione. La gente poi si congratulava con me.

- Somiglia tutto a voi! (e non era vero).

- Somiglia alla madre. -

Somigliava a tutti, tranne che a se stesso: trovavano le più strane somiglianze. Del resto, i Catanzaresi non mancano né di fantasie né di parole.

Un giorno mi ferma uno, conosciuto solo di vista:

- Professore, che bel bambino! Somiglia tutto a vostra madre! -

(Una somiglianza proprio assurda, accostava quell'esserino delicato e sfilato a mia madre tozza e corpulenta).

- Eh, come volete.-

Ma quello non smette gli elogi: quanti ne seppe trovare sia a mia madre (che aveva visto una o due volte) sia al bambino! Infine mi stringe la mano per andarsene. Cioè si ferma.

- Ah, dimenticavo! avete un alunno (e dice il nome). Che timpa! (testone).

Avevo capito dove volesse arrivare: perciò tacevo.

- Che timpa! Ma voi siete al di sopra... con la vostra cultura, siete così in alto. Voi lo promuovete e ve lo togliete dai piedi. -

Era una nuova forma di raccomandazione. Mi ammutolii, quasi divertito a scoprire sul Corso di Catanzaro delle forme inedite del vivere quotidiano.

Il primo viaggio di Michelino non si fermò a Grumo, ma proseguì lungo l'Adriatico, fino a Giulianova, a far visita ai nonni materni. Furono felici e contenti di conoscerlo, ma avevano già soddisfatta l'attesa della nipotanza, con la presenza di Mariella, bambinella ormai di due anni, figlia degli zii Giovanna e Totò (Salvatore Ingrassia). Michelino non riuscì mai a detronizzare Mariella, bimba graziosa come una bambola delicata, che in più viveva non lontana dai nonni. Forse nonno Nicola dovè soffermarsi sul nipotino maschio: in seguito lo guardò sempre con occhio affettuoso particolare. Non so se si accorgesse mai che il nipotino somigliava proprio a lui: somiglianza mai indicata dai Catanzaresi, che non conoscevano don Nicola Cecchini, mite, ossequioso, ma non malleabile, irriducibile e testardo.

Michelino crebbe senza problemi finchè potè attaccarsi validamente al petto della madre. I problemi sorsero quando fu svezzato, costretto a mangiare i cibi degli adulti. Furono dati vari consigli alla madre (anche dal padre), che però agiva di testa sua: offriva al bambino sempre la stessa vivanda, pappina di farina di riso. Michelino si stancò: cominciò a rifiutarla e piangeva. Si giunse al punto che al solo vedere la pappina piangeva e alla prima cucchiata sputava. Fu ingaggiata un'autentica lotta ad oltranza: tra la madre che voleva ficcargli il cucchiaino in bocca e il bambino che sputava. La madre ricorreva a vari espedienti, tra l'altro al racconto d'una semplice favola, d'un topolino che poi spariva in un buchetto. La favola fu ripetuta più volte al giorno per 3 o 4 anni: il bambino la conosceva così bene a memoria che, se la madre avesse saltato sia pure una parola, lui la correggeva, anche tra le lacrime, imponendole di raccontarla giusta.

In casa, lo metteva seduto sul seggiolone presso la finestra della cucina: e intanto lui cominciava a piangere. A pianoterra, il vecchio inserviente della caserma dei Pompieri gli gridava:

- Michelino, che fu (che c'è)? -

E il bambino rispondeva:

- Michelino piange. -

- Perché? -

- Non vuole mangiare -

- Allora, sei un cretino! -

- Sì, sono cretino.-

Rideva e piangeva insieme.

Con la manina raggiungeva una mattonella della cucina economica. Scorse un buchetto. V'infilava un ditino e tirava. A mano a mano il buchetto si allargò. Caddero dei pezzetti. Ormai potevano entrare altre dita. Diventò un buco largo. Mentre la madre preparava la pappina di riso, il bambino

sfabbricava. E in qualche mese, coi suoi ditini di cristallo, sfabbricò un bel tratto di cucina, facendo cadere varie mattonelle, che non fu più possibile sostituire. Anzi, poiché alla cucina a legna subentrò il Pibigas, la demolizione restò intatta, consegnata all'inquilino che subentrò.

Il bambino riservava a me, che non lo torturavo con la pappa, solo smaglianti sorrisi, anche se mi restava in braccia pochi minuti e poi voleva tornare dalla madre. Non ho dimenticato mai il suo sorriso, dolce, affettuoso, pronto. Ma la sera del 20 dicembre 1950 fu eccezionale. Rincasavo dal Baraccone, casa di mia sorella, dove mia madre era morta la mattina: era una giornata fredda, ventosa, piovosa, tetra. Aveva perduto a poco a poco il suo calore: la sera, chiusa nella bara, era stata portata nella Chiesa di S. Giovanni. Ancora la sera prima mi aveva congedato:

- Ora va': è tardi, moglie e bambino ti aspettano. -

Ora tornavo a casa, ancora col suono delle sue ultime parole. Afflitto interamente: costernato a pensare che non si deve morire a 54 anni.

A casa trovai che effettivamente moglie e bambino mi aspettavano. Moglie afflitta, ma il bambino al rivedermi mi diede il suo splendido sorriso, e dovetti rispondergli con sorriso. Mi stupii: sorridere in quelle condizioni? Eppure lo feci. E sentii un sollievo, indescrivibile. Grazie, Michelino, non saprai mai cosa mi hai dato in quel momento. Tra noi, il debitore sono io. Non ho potuto mai ricompensarti abbastanza, per quel che mi desti quella sera.

Venne il momento che cominciò a muoversi col girello. Un trespolo di legno sorretto da rotelle di metallo. Correva nel corridoio sferragliando come un carro armato. Si divertiva un mondo: non riusciva a stare più fermo. Scopri nel tinello i libri d'una scansia, una raccolta di Metastasio, Opera

Omnia. Scopri che tirandoli da sopra con un dito cadevano con fracasso. E prese a divertirsi a farli cadere. Una, due, cento volte. Sgridato, piangeva confuso; minacciato, mostrava paura. Ma appena si sentiva non visto, ripeteva il fracasso.

Ad ogni caduta, qualcosa si rompeva: era una vecchia edizione rilegata in pelle. La pelle si rompeva, le pagine si gualcivano. Cominciarono le rotture: se ne fecero tante che alla fine, non potendo sopportare la loro rovina, li afferrai e li buttai nella pattumiera. Dietro ai libri era nascosta una presa di corrente. Michelino ci mise il dito, si spaventò e pianse. Poi tornò a provare, e pianse. Tornò 50, 100 volte, forse anche 1000: con una testardaggine insospettabile. Com'è possibile, un bambino intelligente, che sembrava ragionevole, che aveva provato il dolore, tornare insistentemente a mettere il dito nei buchetti della presa?

Per distrarlo, la madre stendeva una coperta a terra e lo metteva seduto, porgendogli un barattolo pieno di bottoni. Io temevo che ne ingoiasse qualcuno: - No - mi rassicurava -, non li mette in bocca. -

Lui era affascinato dai bottoni. Li prendeva uno per uno, l'esaminava, lo rigirava, lo paragonava, e perdeva tempo. Era capace di resistere per ore a maneggiare i bottoni. In pieno silenzio. Quando non si udiva lo sferragliare del girello né la cascata dei libri, né gli strilli delle scosse elettriche né il pianto sul seggiolone, Michelino era certamente impegnato coi bottoni. A 15 mesi finalmente camminò. Traballava e rideva. Sembrava retto da puntelli incerti, ma non cadeva. Fu allora che la madre lo vestì alla marinara e lo portò a Giulianova. Michelino, che traballava, ebbe festose accoglienze.

 I nonni allora abitavano a piano terra nella villa di don Francesco, un vecchio maresciallo che a 70 anni girava in

bicicletta e coltivava l'orticello. Lui abitava al I piano, cui si accedeva con scala esterna ad elle, poggiata su colonnine. Michelino scorse la scala e volle provarci. Dapprima 2, poi 4, infine 6 o 7 gradini. Si aiutava con le mani. Ma quando fu al settimo, si volse indietro, si accorse del vuoto e scoppiò a piangere. Corsi a prenderlo. Ma poco dopo ci provò di nuovo; di nuovo spavento e pianto al 7° scalino. Non ci fu verso: Michelino piangeva, ma non si arrendeva. Provava e piangeva. E così trascorse non uno, ma tutti i giorni che fu a Giulianova.

Fece il ritorno tutto di seguito da Giulianova a Catanzaro: fino a Bari in treno, da Bari in littorina. Non volle mai restare vicino alla madre. Fece amicizia con tutti i viaggiatori della littorina. Anche con Pavone, un mio giovane amico:

- Ve lo siete fatto, il figlio! Ci ha tenuti in allegria per 7 ore, senza stancarsi! -

Se fu tardivo a camminare, fu precoce in tante altre cose: a 18 mesi si accorse che la pipì bagna e sporca. Richiese il vasetto, con preciso controllo. Ormai parlava con sveltezza e con chiarezza, con voce modulata, con tendenza a scegliere i vocaboli. Ora si muoveva liberamente in casa: e veniva a bussare la porta dello studio:

- Papà, aprimi. Sono tuo figlio. -

Al busso m'irritavo, ma a sentirlo mi intenerivo. Per lo più, restava seduto sul mio ginocchio qualche tempo: e andava via. Talora mi pregava di restare.

- Sto tranquillo: resterò quieto. -

Ma era tentato dalle matite, dalle penne. Ne prendeva qualcuna; e in un baleno, scarabocchiava sulle copertine e all'interno. Io, che non ho mai sopportato un minimo segno sui libri, mi torcevo dalla bile: e poi mi pentivo.

In dicembre, degli amici mi procurano un bell'albero di Natale (la prima volta in vita mia: non avevo mai badato nè a presepio, nè ad albero). Lo issai nella vasta camera da letto, in un angolo. Lo riempii di luci, vi appesi tanti cioccolatini dall'involucro scintillante. Il bambino stette sotto l'albero ore ed ore a guardare. Teneva la mano ai cioccolatini, non per mangiarli, ma per toccare la lucentezza. Fu la prima grande festa in casa nostra, inaspettata per me, ancora afflitto dall'anniversario della morte di mamma, e poi inesperto di feste: non avevo mai dato importanza alle così dette feste, se non in collegio tra i 12 e i 15 anni. Michelino invece mi introdusse nella prima festa natalizia.

Pasqua 1952: Michelino ha già compiuto 2 anni. E' un ometto: ogni giorno è una festa. Pronto a scherzare, a dire la sua: non ripete le frasi fatte. E' gustosissimo, allegro: se non fosse per la resistenza a non voler mangiare, sarebbe meraviglioso.

Da Catanzaro a Giulianova sono sempre 800 km.: in treno, o via Ionica per Bari, o via Tirrenica per Napoli.

- Andiamo per Napoli - propongo, con l'idea di fermarci a Napoli. Ci vado da solo circa una volta al mese, per libri e incontri col prof. Arnaldi. Ora anche le bozze di testi latini o greci. Ma mi alletta l'idea di fermarmi con la famiglia.

Come previsto, Michelino resta abbagliato del trambusto delle persone e delle auto: delle insegne luminose, appena arriviamo. Non ha dove mettere gli occhi.

E l'indomani a zozzo.

Un divertimento incredibile.

Non si stanca, non chiede mai di salire in braccio. Resta sempre di piacevole compagnia.

Il colmo, quando si affaccia, tra le colonnine del parapetto, su Piazza Marina attigua al Palazzo Reale: si apre lo splendido spettacolo della piazza alberata con punte sporgenti nell'azzurro del Golfo. E in fondo il Vesuvio che

domina una lunga costiera.

Si gira ed esclama, serio serio:

- Ma Napoli è veramente bella! -

Lo prendo in braccio, per veder meglio al di sopra del parapetto. Non si sazia di contemplare: vuol sapere.

- Che c'è? Su quella curva così grande! -

- Vedi il Vesuvio? Un tempo aveva un grandioso pennacchio di fumo: ora è spento. -

- E poi? -

- Castellammare. Vedi quei monti alti? Inizia la Penisola Sorrentina. -

- Perché non ci andiamo? -

- Va bene: andiamo.

Così, invece di uno, restiamo due giorni.

L'indomani prendiamo un treno della Vesuviana, e via.

Allegri tutti e tre. Io per il piacere di metter piede sulla Vesuviana, pieno di gente allegra, frequenti gitanti, giovani scherzosi, viaggiatori d'aria familiare, come se si conoscessero da sempre: un treno che sfreccia fra orti e alberi da frutta, fermate affollate, gente che scende e gente che sale. Fernanda, rilassata e finalmente libera dai doveri di madre, Michelino tutt'occhi sgranati e il dito puntato e la parola scherzosa; un continuo scoprire, indicare, ridere. Ridere sempre.

Si andrà al ristorante e lui a scegliere, forse per la prima volta. Perfino, mangiare senza problemi.

Che festa, Michelino! Che gioia.

Ed io, voler scendere a Vico Equense.

L'indimenticabile Vico Equense, che mi aveva ospitato per 3 anni, bellissimi, bene accudito, stimolato piacevolmente negli studi, ogni giorno stupito dallo spettacolo, unico al mondo, su alto roccione, tra mare e monte, un ambiente fiabesco.

- Qui è Vico! -

Anche i miei sono d'accordo.

Michelino è smanioso: vuol vedere, mi trascina, non sa dove fermarsi.

Fernanda è completamente rilassata.

- Che dite, se veniamo a trascorrerci dei giorni la prossima estate? -

Mai accordo fu così completo.

Entriamo nella Pensione Equa: e fissiamo la data. Diamo un piccolo acconto. Col cuore soddisfatto.

Riprendiamo il treno, sazi di contentezza.

Tutto riesce leggero, piacevole, gradito.

Anche l'addio a Napoli è colorato di rosa; anche il viaggio per Giulianova non ci affligge. Anche i pranzi di Michele sono alleggeriti; basta ricordargli Napoli, e lui ingoia la frettolosa forchetta pronta di sua madre.

Tornammo a Vico Equense a fine giugno, per restarci due lunghe settimane.

L'incanto dei primi giorni lentamente si dissolse. Fu un affievolimento graduale. Dapprima la gioia di scoprire: le viuzze del vecchio borgo, i vari punti panoramici, le discese a mare fascinosi, la varietà del terreno e dell'alberatura, lo stupore della costa, l'attrazione del mare. Poi, si cominciò ad avvertire la stanchezza: risalire dal mare, sulle lunghe scalinate, sotto il sole di luglio; le pretese del bambino (- In braccio! In braccio! -

-Sei pazzo? Così grande: chi ti porta? -); le automobili spazientite sulla strada maestra; il panorama, bellissimo ma sempre lo stesso; i pasti, abbondanti ma ripetitivi della pensione; il nervosismo per i guasti combinati da Michelino. Non gli sembrava vero di trovarsi a disposizione tante cose nuove nel nuovo ambiente. Sfuggiva dal nostro sguardo e gironzolava. Vedeva e toccava. E spesso rompeva. Accorrere dei camerieri, individuarlo, annotare e venircelo a

dire. Nota su nota, a fine quindicina, 18000 lire di extra per rotture operate da Michelino (il mio stipendio era di 44000 mensili: dunque poco meno di mezzo stipendio).

Ogni rottura, un'arrabbiatura. La madre lo sgridava, lui si compiangeva, ma poi spinto dal diavolo ricadeva.

Michelino non tardò a farsi conoscere: dai camerieri, dai clienti, dai fornitori. Appena si udiva una rottura rumorosa, ognuno ad esclamare, ridendo:

- Ahi, Michelino! -

Un giorno si presentarono 2 signori d'età, lui muto, lei pronta a parlare:

- I genitori di Michelino? -

Era Elina Vaara, poetessa finnica, gentile, con fare aristocratico, ma con simpatia, con dolcezza. Fu una felice conoscenza. Frequentava da tempo la Penisola Sorrentina:

Sto traducendo in finnico Torquato Tasso: non lo si capisce se non qui, dove nacque e assorbì i colori della mirabile costiera. -

Parlammo più volte del Tasso e della costiera. Parlava un italiano distinto, scelto. Mi congratulai del suo splendido lavoro. Lei (e il marito annuente) fecero molti complimenti a Fernanda, molte lodi a Michelino.

- Bambino sveglio. Straordinario. Bell'esempio d'Italia. -

Vollero regalargli uno zuffoletto azzurro, di poche note intonate. Lei stessa mostrò al bambino come suonare.

E d'allora, alle tante prodezze, Michelino aggiunse anche le note stonate dello zuffolo che mi perseguirono per un tempo infinito.

Eravamo giunti a Vico con grande entusiasmo, e ripartimmo con entusiasmo non meno grande. Sperando di riposarci finalmente nell'aerata casa di Catanzaro, fra lo stridere delle auto in curva e i rumori dei pompieri a pianoterra.

Ma non sapevamo che da Vico avevamo portato una cosa ancor più importante: Fernanda aveva concepito una bimba

(la futura Maria), che se ne stava nascosta zitta zitta nella sua pancia, ma sarebbe venuta dopo 9 mesi a tirarci le orecchie e dirci con baldanza:

- Ci sono anch'io. -

Casa, studio, moglie, bambino, liceo: stavo bene a Catanzaro, ma mi sentivo culturalmente soffocato (onde i continui viaggi, mai smessi, per Napoli. Bramavo di uscirne, come di liberarmi da un pozzo. Nel '51, pur d'uscirne, avevo chiesto il trasferimento a Rovigo: per mia fortuna, non l'ebbi, ed evitai il rischio di trovarmi nell'inondazione. Nel '52 chiesi Aversa, 19 km da Napoli: - Mi trasferisco a Napoli - dicevo sognando - e viaggio per Aversa.

Il ministero mi accontentò. In agosto seppi del trasferimento; e in ottobre presi servizio.

Ma prima avevo compiuto il trasloco. Cioè disfare il nido di Catanzaro. Vendere l'appartamento; trovarne un altro a Napoli (ma non corrisposero i prezzi); imballare i mobili, farli caricare su un camion e portarli a Napoli: Vicoletto Portamedina n. 15, stabile nuovo, perché finito appena di costruire su area bombardata durante la guerra, 3 vani ed accessori, al III piano. Niente ampio panorama, ma circondato da case vecchie: per fortuna c'era altra area bombardata sul davanti, non più rialzata. L'uomo crede di progredire, per vivere peggio.

Michelino e la madre mi raggiunsero una settimana dopo, quando il grosso dei mobili era stato sistemato: funzionavano i letti, la tavola e la cucina.

I muri erano ancora freschi: speravamo di asciugarli con le stufette!

Quando Fernanda vide, era dominata dalla gioia di trovarsi al centro di Napoli, 400 km più vicina ai suoi genitori.

- Ma che impressione, questo bambino! - mi disse. - Non voleva staccarsi dalla nostra casa di Catanzaro.- Ospiti dei nostri amici dirimpettai, voleva rientrare in casa nostra: la vedeva vuota, correva per le stanze, restava allibito. Non si rendeva conto: non piangeva, ma non voleva staccarsi.

Ed io per consolarlo:

- Siamo a Napoli: vedrai tante cose belle. -

Lui accennava col capo, di sì. Nella nuova casa si vedeva prigioniero. Troppi mobili: da 5 stanze erano ristretti in 3. Troppo stretti, quasi ammassati. In cambio, una lunga balconata a elle, sullo spigolo: dava sui ruderi della bomba.

- E se costruiscono? –

- Speriamo di no. Non danno il permesso, per non soffocare l'ingresso dell'ospedale. -

Ci salvava l'Ospedale dei Pellegrini: l'accesso della via più trafficata di Napoli. La Pignasecca è un affollato mercato rionale di Napoli, sempre intasato di gente da mattina a notte inoltrata, non solo a causa delle merci esposte sui marciapiedi e lungo le pareti fino a certe altezze, ma anche dai passanti. Porta a Piazza Montesanto, dove sale una funicolare per il Vomero e a fianco su un terrazzo, è il capolinea della ferrovia dei Campi Flegrei, a Fuorigrotta, Pozzuoli, Bacoli, Torregaveta, località abitatissima che manda treni stracarichi al centro di Napoli. Il viavai della Pignasecca è superato, forse, solo da Forcella.

Insomma dalla solitudine di Catanzaro passammo nel più grosso fiume umano di Napoli. Che però dà il vantaggio di essere al centro, di avere a un palmo di mano la funicolare, la stazione per i Campi Flegrei, e a 50 km la stazione della Metropolitana, che congiunge con la Ferrovia. Un punto che ti fa accedere a negozi, a uffici, a posti di lavoro, a luoghi anche lontani, con estrema facilità.

- Siete nel ventre di Napoli – commentava zio Giovanni, vissuto a Napoli per oltre 50 anni.

Michelino non distingueva ancora i vantaggi, anche se si divertiva a vedere dal balcone la fiumana di gente che scorreva in ogni ora del giorno. Avrebbe voluto arrampicarsi sulla balconata.

- E poi cadi giù!

No, figlio mio. Evitiamo la disgrazia. Smantellai la lunga fioriera e vi applicai una bella rete. Guardare sì, ma non precipitarsi dal III piano.

Fu un rimedio. Anche per il bambino il balcone era solo un rimedio. Fu subito avvertito dal nonno Nicola. Il quale, ascoltando a Giulianova, chiese:

- Ma non c'è un orticello? -

- L'orto alla Pignasecca? -

Zio Giovanni scoppiò a ridere.

- Sì, ma come faranno col bambino? tenerlo sempre in carcere? -

Non aveva torto nonno Nicola: i moderni appartamenti cittadini sono autentici carceri per i bambini.

Michelino cercò di adattarsi. Un po' sul balcone protetto dalla rete, un po' applicato allo zufolo: un po' riparava dai vicini - una coppia senza figli, in continui litigi, che cessavano all'arrivo del ragazzino - un po' a passeggiare nella fiumana della Pignasecca, tenuto per mano dalla madre sempre timorosa di perderlo, un po' alla mia mano di sera, abbagliato dalle luci dei negozi di Via Roma.

La Pignasecca sboccava su P. Carità, al Bar 2000. Fernanda fissava gli occhi nel 2000. Cosa sarà al 2000? Era affascinata dal numero che segnava un punto fermo nel futuro. Cara Fernanda, tu te ne sei andata da molto tempo, io sto avvicinandomi al 2000. Sono venuti i computer e l'imposizione d'imparare l'inglese. Ma il resto è rimasto tale e quale. E' calato il prezzo delle banane, che nessuno più

mangia, nessuno più crede che ogni banana vale il nutrimento di un uovo. Tutti gli altri prezzi sono cresciuti spaventosamente. E i miliardi schizzano anche più di prima, nelle mani dei ladri. Tutto sommato, non si sta nè peggio nè meglio di prima: il mondo è sempre lo stesso, pieno di sofferenze, di ansie e di farabutti. Il mondo non cambia mai: cambiano le cose e magari le dimensioni. Quando eravamo ragazzi, si rubavano le penne stilografiche: ora si rubano i miliardi. Ma siamo sempre lì; c'è chi ruba, e chi viene derubato; chi sta sano e chi si ammala. C'è sempre il divertimento e il dolore. Non cambia mai niente. Il divenire è apparenza; l'essere è invece immutabile.

Michelino si divertiva un mondo a veder sfilare la fiumana di gente: al di là, la friggitoria ci mandava un odore immenso di frittura. Quando entravamo per chiedere "paste cresciute" o "fiori di zucca", servivano giovanotti e signorine grassi e paffuti, che rallegravano la vista.

Ma per mangiare una pizza, ci recammo più avanti, sempre sulla Pignasecca: una pizza orribile, molliccia: io mangiavo per fame, ma tu smettesti quando Michelino si diede a fare ciac ciac sulla pizza. Lui si divertiva con niente, in tutti i casi; tu fosti presa dal disgusto. Ce ne uscimmo per disperazione!

E quando ti sentisti male sul portone di Palazzo Bagnara, a Piazza Dante? Eri incinta di parecchi mesi: tenevo te a sinistra e Michelino a destra. Michelino tirava per accostarsi al "tram con le corna" (il filobus), mentre lo tenevo fermo per la mano temendo che fosse arrotato dalla fila delle auto. Tu ti sentisti male proprio allora e ti sorreggevo col braccio sinistro: dunque ero più o meno in croce, a sinistra il tuo peso e a destra il bambino. Una vecchietta capì e offrì una sedia: potetti adagiarti e affidarti alla vecchia, per badare al ragazzino che tirava come un ossesso.

Non dimenticherò mai la gratitudine per la vecchietta, non tanto per la sedia quanto per aver capito il mio imbarazzo. Nei momenti più gravi, a Napoli c'è sempre qualcuno che ti capisce a volo e ti aiuta. Grazie, Napoli: anche questo è nei miei ricordi.

 - Preside, appena ricevo il telegramma, parto per Giulianova.

-

- No professore: Lei presenta prima la domanda in carta bollata, specificando il motivo, la nascita del bambino a Giulianova, e poi parte. -

- No, egregio Preside: non amo contraddirla: ma io Le telefono e parto. -

Feci proprio così. Il 17 marzo ebbi il telegramma:

- Una bambina! -

Corsi al treno: il 18 ero a Giulianova, trovai madre e figlia a letto, al n. 14 di via Bafile: i miei suoceri avevano lasciato il pianoterra di don Francesco ed erano passati nella villetta attigua. Fernanda con aria alquanto strapazzata:

- Eh, con qualche difficoltà! Vedi com'è grossa. -

Al contrario di Michelino, Maria nacque paffutella: arrossata ma tranquilla.

- Bellissima! - esclamai.

- Dici davvero? Non mi sembra. -

Dopo qualche giorno ne fu convinta anche lei.

Aveva voluto evitare la clinica, a Napoli: ora n'era un po' delusa.

- Qui almeno hai l'assistenza dei tuoi. -

- Ma vedi i muri, come sono umidi? -

Per fortuna, si era in marzo. In primavera anche la marina di Giulianova si riscaldava.

E Michelino? A 3 anni capì di dover dividere con la sorellina le attenzioni dei genitori. Ma non creò nessun problema: anzi, assunse un'aria d'orgoglio: - mia sorella -

proclamava ai nuovi venuti. Come se si fosse arricchito. In pochi giorni i segni di strapazzo sparirono: la bambina perdette i segni di rossore, la madre riprese lo sguardo radioso: e insieme tornammo a Napoli.

Nell'appartamentino risicato dovè entrare anche il lettino per Maria. Michelino perdette altro spazio: allungava le visite ai 2 coniugi vicini, dove giocava, ascoltava la radio, imparava la canzoncina "Aveva il bavero" e assisteva ai litigi fra marito e moglie.

- Uscite - consigliavo a Fernanda. - Con la carrozzina, non andare nel trambusto di Via Roma: ma cerca di raggiungere o la Floridiana al Vomero o Fuorigrotta. -

Lei ascoltava, ma non era facile eseguire. Il nostro appartamentino era al III piano, senza ascensore: il carrozzino potè restare dal portinaio (dietro compenso). Ma spingere il carrozzino e salvare Michele dalla folla furono imprese contrastanti.

Venuta l'estate, presi un provvedimento.

- Torniamo a Catanzaro? Tu, con i bambini, vai al Pirillo, io do qualche lezione in città: l'utile e dilettevole. -

Il Pirillo è meno di una borgata a 1000 m in Sila, servita dalla littorina della Calabro-Lucana. La stazioncina di campagna è collegata mediante viottolo che s'inerpica tra i boschi. In tutto 5 o 6 caseggiati, solidi in muratura, distanziati tra loro, collegati da una stradina a terreno battuto: raccolgono poche famiglie imparentate, coltivatori diretti o allevatori benestanti.

Fummo attirati da una famiglia amica, i Naty.

Fu un'impresa trovare alloggio.

Visitammo il primo caseggiato, di recente costruzione, ben solido, ben visto, gente ospitale, dolci modi, aperta cordialità.

- Sì, è possibile. Vedete voi stessi: scegliete la stanza che vi pare. -

Stanze molto spaziose, con buone finestre, tutte circondate dal verde.

- I servizi? -

- Lì la cucina. Ci adatteremo. -

- E i servizi igienici? -

Si guardano in faccia.

- Non ne abbiamo! -

- Oh, scusate. Grazie! Grazie! -

Usciamo: andiamo altrove. A un secondo, a un terzo edificio. Anche qui, niente servizi igienici. Allora sbotto:

- Ma voi... non fate certe cose? -

Ridono.

- Certo, che le facciamo. -

- E dove? -

- Sotto gli alberi! Vedete quante ce ne sono? –
mostrando con la mano dalla finestra.

- E d'inverno? -

- C'è tanta neve. Andiamo sulla neve. -

- Un bel fresco! -

Ridiamo tutti insieme.

La giovane signora, con viso delicato, vergognosetta propone:

- Potrete accomodarvi. Abbiamo vaso e vasetto. Per quanto tempo? -

- Anche per un mese! -

- Oh, per un mese, potrete anche abituarvi. -

Fernanda viene dall'Abruzzo collinare e non si meraviglia. Nel palazzetto avito avevano regolari servizi, magari senz'acqua: ce la versavano con le brocche. Non immaginava di adattarsi ai vasi. Arrossisce, ma attratta dal verde incontestabile dei boschi che si perdono a vista accetta. Pensa ai 2 bambini chiusi nella gabbia di Napoli.

Si adattò facilmente. Gradì l'amicizia della giovane padrona. Diventò amica di tutte le donne del Pirillo. Ebbe l'appoggio dei Naty, non necessario: perché i buoni montanari calabresi non le fecero mancare nulla, carne, salumi, viveri in quantità, propri o acquistati nel borgo vicino, S. Tommaso: non ebbe mai bisogno di scendere al capoluogo, Soveria Mannelli (di 3 mila ab.).

Dovè badare solo al carrozzino della bambina: Michele si alzava e spariva. Era accaduto da tutti gli abitanti, che lo conoscevano, chiacchieravano divertiti e si facevano compagnia.

A fianco, c'era una cappella: accanto alla porta scendeva la fune del campanile. Michelino correva alla fune e suonava, fra il divertimento generale. Tutti, ridendo, lo auspicavano sacrestano.

Il sabato sera salivo da Catanzaro: e restavo fino al lunedì mattino. Trascorrevo domeniche deliziose, tra passeggiate spensierate, in una natura più che sognata. Il terreno degradava alla vista tutto ricoperto di querce maestose o di castagni verdeggianti: solo a circa 1 km. il terreno di un mio collega d'inglese era ricoperto da meli stupendi, che portavano frutti appetitosi (mele limoncelli). Ma in genere erano boschi veri, con varie radure che permettevano pascolo abbondante. Per tutta la giornata, a breve distanza da casa, si scorreva l'ondulazione del verde e si udiva un dolce scampanio dai numerosi animali che si spostavano al pascolo. Ma non se ne vedeva uno solo, la loro presenza era indicata dai campanacci: tutti erano immersi nel verde dei grandi alberi continui, diffusi per tutto l'ampio orizzonte. L'erba, fine e dolce per tutto luglio: in seguito non avrei trovato più niente di simile.

 Michelino si sbizzarriva: fece conoscenza con vari animali, con le pecore, le mucche, i maiali, i cavalli, con gli asini: la

sera tornava stanco e mangiava con appetito (unico momento della sua fanciullezza).

E Maria? Cresceva a vista, si faceva tonda e rubiconda, un fenomeno di bellezza. Non è mai stata brutta, ma nel soggiorno al Pirillo assunse linee fenomenali, indescrivibili.

Anche la madre ne ricavò giovamento, serenità e spensieratezza. L'estate 1953 fu un'autentica benedizione, che si protrasse nel tempo. Io racimolai dalle lezioni tanto da poter pagare il residuo per l'acquisto dell'appartamento di Napoli; i bambini tornarono a Napoli rinfrancati e forti; Fernanda serena, anche perché accompagnata da Titina, una giovane contadina delle campagne di Catanzaro, fatta conoscere dai Cardamone (il collega d'inglese), che poté inviarmi sia Titina che belle ceste di mele limoncelli.

Fu certo un problema trovare un posto riservato a Titina, ma fu un valido aiuto: la forte e robusta giovinetta, un po' rustica ma bonaria, si applicava con slancio alle sue incombenze. Era capace di reggere sul braccio sinistro la bambina, che intanto cresceva di peso e di moto, e con la destra accudiva alla cucina.

Aveva tante virtù la Titina: avrebbe raggiunto la perfezione se non fosse incaponita a imparare le parole delle canzoni, convinta che bastassero le parole per poterla cantare. E quando tentava di cantare, con voce stridula e stonata, faceva accapponare la pelle anche alle formiche. La bambina, tenuta in braccio, le metteva invano la mano sulla bocca, scuotendosi con tutto il peso: ma né mano né peso né moto impedivano la sua voglia canterina.

A Catanzaro non siamo tornati più, con mio vivo rimpianto: sono tornato più volte in Calabria, anche a Catanzaro di sfuggita, e ho sempre considerato Catanzaro come un paradiso perduto per sempre.

Michelino ha 4 anni. Io insegno a Torre del Greco: ho alunni simpatici. Organizzo alcune visite agli scavi di Pompei e di Cuma. Gli alunni sono interessati e si divertono. Mi porto anche Michelino, allegro come sempre, saltellante, in fitta conversazione con i miei alunni.

Se lo trascinano dappertutto; corrono, si rincorrono, si disperdono, si raccolgono: Michelino fa parte della scolaresca. Portano da mangiare: panini, pizzette, pani imbottiti. E lui non fa lo schizzinoso, resta sempre gioviale, ride e fa ridere. Ascolta anche, quando raduno i ragazzi e spiego. Cosa gli giunga nelle orecchie non so: so che si atteggia ad alunno interessato, anche lui. Diventa oggetto di trastullo, ma anche elemento di coesione. La sua presenza, allegra e loquace, serve da coagulo e piacevole distrazione.

Giunge la solita estate: edotto dallo splendido effetto del Pirillo, vado in cerca di un posto fresco e boschivo: lo trovo sul Passo di Monteforte (allora non esisteva autostrada), sulla Nazionale per Avellino. Ampie distese di castagneti a circa 600 m di altitudine. Lontano da ogni centro abitato: solo in fondo, si scorgono le case di Monteforte e, lontano, Avellino (molto più ristretta di oggi). C'è la villetta di Auricchio, quello dei provoloni: il solo nome ti stuzzica l'appetito. E a quella altezza!... Come passarvi un po' di giorni? Proprio sul passo si erge un casino isolato, di 3 piani, circondato da aiuole e grossi cespi di margherite bianche.

- Entrate: chiedete alla Balilla - ci esortano. E' la madre di un ragazzo dodicenne che nel '35 scappò di casa, si imbarcò clandestino per Massaua, ottenne di indossare la divisa militare e restò come mascotte di un reggimento. Dopo la campagna d'Africa, fu donata una bella sommetta ai suoi genitori che pensarono di investirla in quella villa.

La "Balilla" ci accolse ospitalmente.

Ci mettemmo d'accordo per tutto il mese di luglio. Felici del contratto, Fernanda ed io già vedevamo rifiorire il volto rosato della bambina e il fascino macilento di lui, il nostro bricconcello, che parlava tanto e mangiava poco.

Il 1° luglio raggiunsemmo il villone della "Balilla". Tempo uggioso: piovigginava, faceva quasi freddo. Dopo aver detto 30 volte "quant'è bello!", ci chiudemmo nel nostro stanzone (anche gli altri erano occupati da "villeggianti"), spoglio, piuttosto tetro ma fresco (mentre a Napoli avevamo lasciato un caldo robusto), proponendoci di fare molte passeggiate, di salire a Montevergine (alle spalle), di saziarci di belle pietanze.

Qualche giorno dopo, salimmo davvero al santuario di Montevergine. Rafforzammo il nostro entusiasmo: tornammo alla casa della Balilla.

Nello scendere dal pullman, vedo una scena che mi atterrisce: una mamma spinge sul carrozino un bambino storpio: poliomielitico. Allora la poliomielite era terrificante. Corro e chiedo:

- La signora....? -
- Sì, anche lei villeggia. -

Afferro Fernanda, afferro i bambini, chiudo la valigia e senza chiedere nulla saluto la padrona e scappo. 5 minuti dopo eravamo già nel pullman per Napoli.

Tornammo tra i rumori, tra le mura infuocate: qua sì, ma lontani da ogni temuto contagio. Non ci toccò che raccogliere tutto e raggiungere la solita Giulianova.

Il guaio fu solo per Titina, che dovè viaggiare sempre con la bambina in braccio: grande, grossa, paffuta, preferiva le braccia di Titina a quelle dei genitori.

In settembre eravamo di nuovo a Napoli.

In compagnia di mio suocero, che reclamava l'orto alla "Pignasecca".

La bambina si avviava alla bella età di un anno e mezzo. Camminava già da marzo. A un anno preciso si lanciò nello spazio senza barcollare e si tenne salda. Ora voleva correre. Ma nell'appartamentino pieno di mobili, occorreva il passo lento, con destrezza. La destrezza invece le mancava: così nel correre incappava in una sporgenza, batteva e piangeva. Le punte dei mobili la sbattevano da una parte a l'altra: di conseguenza lei passava da un pianto all'altro.

Dopo pochi giorni, ero al colmo dell'irritazione. Il 19 settembre presi una decisione fulminea: scesi e mi diedi a esaminare nel rione tutti i cartelli di affitto. Trovai un bel "Si loca" a vico Montesanto, presso la stazione della Metropolitana.

- Sì, al III piano - m'indicò il portinaio, dandomi l'indirizzo del proprietario (Iannaccone). - Sono 5 stanze spaziose, rimesse a nuovo. -

Corsi all'indirizzo; parlai col proprietario, ci accordammo sul prezzo (piuttosto salato) e l'indomani feci fare il trasloco. In meno di 24 ore mi ritrovai nella nuova casa.

Titina fu di valido aiuto; mia moglie lasciò fare, con aria divertita; mio suocero restò allibito. Quasi paralizzato; i due bambini, a guardare, Michelino -sempre appiccicoso - alquanto dispiaciuto, ma poi contento di trovare altri bambini nella nuova sede.

L'appartamento di vico Montesanto era davvero spazioso e luminoso, con finestre e balconi ed una piccola veduta sulla collina del Vomero. Fummo tutti appagati: io, con ampio studio; i coniugi, un'ampia camera da letto; i bambini, una propria camera, atta a ricevere anche i giocattoli; persino Titina ebbe la sua camera regolare.

L'unica mia preoccupazione fu il ballatoio d'ingresso, cinto da una ringhiera discutibile: corsi subito a procurarmi una rete, la fissai e mi tranquillizzai.

Appena chiusa la porta, un busso delicato; si affacciò la vicina di casa:

- Bene arrivati - disse con gentilezza -; se avete bisogno di qualcosa, siamo qui: siamo in 6 più 2 bambini. -

La gentilezza dei nuovi vicini ci rincuorò: si aggiunse a tutte le altre doti della nuova casa. Ci augurammo di restarci per lunghi anni.

Ahimè, non si riesce mai a prevedere il futuro. Avevo appena finito di riordinare i libri nello studio, a godermi la nuova luce e il nuovo spazio, che mi giunse una lettera dal Ministero degli Esteri: l'annuncio d'essere vincitore d'una borsa di studio a Parigi, a partire subito dopo il prossimo Natale.

Il godimento della nuova casa sarebbe durato solo 3 mesi! Ma... era mai possibile rinunciare a Parigi per godermi la casa?

Accettai. Lasciai tutto in ordine: lo stipendio (che anche in assenza mi competeva) lo lasciai alla famiglia, ed io dovevo adattarmi al solo importo della borsa. Fernanda mi accompagnò fino a Firenze che vedemmo allora per la prima volta, e poi ci separammo. Continuai per Domodossola, quindi Parigi.

Erano passati 10 anni dalla guerra: Parigi, tutta intatta, presentava notevoli segni di vita dura. Era stato un errore fermarmi a Firenze: vedere Parigi dopo Firenze è un peccato imperdonabile. Firenze è tutta una serie di monumenti armoniosi, Parigi è tutta un falso trionfo squadernato: larghe strade, edilizia gonfia, monumenti discutibili se copiati da Roma (Pantheon, Colonna di Pl. Vendôme, Arco di

Trionfo), belli se originali (Notre-Dame, Hôtel de Ville, facciata degli Invalidi); soprattutto spazio, negozi (che non mi interessavano) e aria cittadina (con molta miseria). Volli conoscere tutto il centro a piedi: impiegai 15 giorni, per vederla un pezzo per volta. Mi piacquero subito le librerie la possibilità di conoscere (al Louvre e alla Biblioteca Nazionale). M'inserti in breve in una cerchia di amici (un greco, un tedesco, un iraniano, taluni francesi): mi piacque la facilità di approccio. Trascorrevo le domeniche (ingresso gratis) al Louvre, che non mi saziava mai: un immenso patrimonio da conoscere. Ma soprattutto la libertà di studio: la prima volta della mia vita che potevo studiare senza dover lavorare (già durante gli anni d'Università, poi nei 2 anni militari, infine nelle varie scuole): non dovevo rubare il tempo alle mie occupazioni, non dovevo lasciare il libro aperto per dare retta ad altre richieste. Ora potevo dedicarmi interamente alla lettura, agli appunti, a pensare. Fu una gioia indicibile: una situazione paradisiaca.

E poi, addolcito il cielo, volli visitare la provincia: non la Costa Azzurra (così vicina all'Italia! Avrei potuto sempre farci un salto! Un salto che non dovevo effettuare se non a 70 anni!). Ma vedere terre lontane, la Normandia (ero così pieno dei racconti di Maupassant, di Chateaubriand), Mt. Saint Michel, e soprattutto la Bretagna, Brest, Plougastel, Audiern, Dounnet, La Pointe du Roy, Lorient, i canali invasi dal mare, le forti incursioni delle maree.

Tutto un mondo sconosciuto a me meridionale: mi affascinava. Fin d'allora capii l'importanza della provincia francese, che poi ho potuto conoscere meglio. La Francia non è solo Parigi: è soprattutto la provincia, la fierezza degli abitanti, la ricchezza culturale delle sue cittadine, che si sono evolute per iniziativa, non per imposizione dall'alto.

Ogni spesa uscì dall'importo della Borsa. A Parigi non mi concedevo nessuno svago: mangiavo alla mensa

universitaria (con prezzo irrisorio), la sera uscivo con amici, raggiungendo l'una o l'altra sede in libero ricevimento, trascorrevi la domenica al Louvre: in cambio potei permettermi vari viaggi in provincia.

Tornai a Napoli con larga messe di annotazioni, appunti, indirizzi, con tanti spettacoli raccolti negli occhi, pienamente soddisfatto. Ebbi una stretta al cuore nel rivedere le strade strette, intasate, i vecchi palazzi che sembrano chiudersi in alto, accostarsi per impedire la vista del cielo.

Fui accolto con gioioso calore dalla mia casa: anche Titina si associò nell'accoglienza. Fernanda diede un respiro di sollievo: - Finalmente! - Michelino raccontò le sue prodezze. Maria, felicissima, mi dice:

- Papà, ti voglio bene. -

Io, intenerito, mi fermo, le do ascolto.

- Ti voglio bene - ripetè -, anche quando non mi porti niente. -

Colpo secco: toccato!

Effettivamente, avevo portato solo qualche cianfrusaglia. Come spiegarle che l'importo della borsa era meschino e m'ero sottoposto alla mensa universitaria, che non mi allettava per niente, per risparmiare qualche franco da spendere nei viaggi? Come spiegarle che per girare in Bretagna m'ero accodato ad André Philibert, dottore in farmacia, che girava con una 2 CV di paese in paese a propagandare i medicinali?

Accusai il colpo e tacqui. Stupii della risposta ben formulata, e da allora feci più attenzione alle parole della bambina.

Partimmo per Giulianova.

Ma prima di partire ebbi un'altra comunicazione del Ministero: una lunga borsa di 8 mesi in Belgio. Uscii pazzo dalla gioia.

A Fernanda non dispiacque, ma la mise in malinconia. La tranquillizzai.

- Prima parto io. Mi sistemo, e tu mi raggiungi. -

- E i ragazzi? -

- Resteranno a Giulianova. -

Vedevo infatti che si erano bene inseriti. I nostri parenti si erano raccolti tutti al numero 14: al piano terra, alloggiati i suoceri e l'ultima figlia nubile (zia Dina), e al I piano - recentemente costruito - s'erano sistemati gli Ingrassia (zia Giovanna e zio Totò, siciliano, che avevano ormai 2 figlie, Mariella e Anna, in compagnia dell'ottantenne zio Giovanni, fratello di mia suocera, vissuto a Napoli per oltre 50 anni, professore al Vittorio Emanuele, ora solo, senza moglie e senza figli). Si era creato un clan, che si riuniva a Natale e Pasqua e scambiavano visite da mattina a sera.

In questo clan s'inserivano i nostri figli, felicissimi di spingersi, rincorrersi, di giocare e litigare. La spiaggia è a 500 m: quindi stavano tra casa e mare. I tre grandetti erano abbastanza saggi; Maria però spiccava per monellerie.

Così come si trovava, anche nuda, correva sulla spiaggia e si buttava a mare. Se era inseguita o ricercata, s'infilava sotto la larga soglia a cemento del "Venere" (lo stabilimento balneare): e là sotto era praticamente imprendibile. Da mattina a sera passava da una monelleria all'altra: ad ogni malefatta, per ogni incidente veniva pronunciato il suo nome.

- Chi è? Chi può essere? E' Maria -.

Diventò la favola del clan, del vicinato, della strada. A lei non importava niente: agiva, trovava subito la soluzione, ascoltava i rimproveri senza rispondere, e poi tornava a fare anche peggio. Naturalmente anche le monellerie degli altri tre ricadevano su Maria: ma lei era imperturbabile.

Si rivelò già a 2 anni e 4 mesi: ma così avrebbe continuato anche in seguito. Mesi dopo, in pieno novembre, si sarebbe

adagiata nuda in una vaschetta, sotto il getto d'acqua fredda. In altro momento, avrebbe scavalcato la rete che separava dalla villa di don Francesco per riprendere una palla: incespicando si sarebbe prodotta una larga lacerazione alla coscia. Sarà portata dal medico per i punti: e il medico non troverà niente di meglio che cucire lo strappo a crudo. I grandi a sostenerla e inorridire; e lei, nemmeno uno strillo.

Insomma via Bafile 14 diventò la sede ideale per i nostri ragazzi. Michelino a divertirsi in continuazione; Maria in infinite birichinate. Tante tante, sempre lei. Per esempio cosa farà quando, tirando la tovaglia, farà cadere la boccetta d'inchiostro e vedrà la larga chiazza nera? Prenderà la tovaglia e la getterà sopra. Ma l'inchiostro trapassa. Allora prenderà le lenzuola del lettino. La macchia trapasserà anche le lenzuola. E lei vi metterà il cuscino. E per paura che trapassi ancora, vi trascinerà sopra anche il materasso. Un "inguacchio" totale.

A me intanto il clan Giuliese non andava a genio: mi sentivo l'escluso. Mi curavano, partecipavo al continuo suono della "pendola", dlin, dlin, dlin, ma ero escluso dalle risate, lamenti, osservazioni, accuse reciproche: non mi accordavo nè coi giovani nè coi vecchi. Ero soddisfatto della sistemazione dei ragazzi, ma non riuscivo a collocare me stesso in posto adeguato.

Un po' conversavo col vecchio zio del piano superiore, ex insegnante al Ginnasio, autore di Grammatica latina, ex professore prescelto dai giovani duchi di Aosta. Rimpiangeva la Napoli d'altri tempi: da lui apprendevo tante notizie. E mi meravigliavo che un uomo anziano, senza figli, vissuto a Napoli per oltre mezzo secolo, si fosse accomodato nel clan di Giulianova, affezionandosi alle bambine della nipote, trascorrendo il tempo in piccole operazioni con attenzioni a grandi e piccoli. Forse proprio al loro contatto

trovava la forza di sopravvivere: doveva giungere ai 92 anni e morire non a Giulianova, ma a Palermo, dove era stato trasportato 40 giorni prima di chiudere con questa vita.

 - Ma che facciamo noi a Giulianova? – dico a Fernanda. -
 Perché non ci troviamo un posto tra tante belle montagne che attorniano Teramo? -

Fernanda mi ascolta e mi segue.

Finiamo a Pietracamela, per tutto il mese d'agosto, a mangiare ogni giorno (mezzogiorno e sera) la solita pasta "alla chitarra", impastata con le uova, gustosa, ma tutti i giorni?... cioè non la domenica: quando ci danno pasta al forno, ancor più aggressiva. Per fortuna siamo giovani: restiamo fuori mattino e pomeriggio, a gironzolare fra aspri pietroni o lungo un piccolo corso d'acqua con frequenti salti. Il paese è a 1300 m.: dalla finestra si scorgeva una lunga serie d'alture, che digradavano verso nord e cambiavano colore gradatamente, da verde ad azzurro, azzurrino, ad opaco. Una variazione di colore davvero affascinante. Sotto un cielo sempre azzurro denso, mai punteggiato dalla più piccola nuvola.

La domenica lo stesso Hotel ci trasportava ai Prati di Tivo, 1500 m.; ai piedi del "dente" del Gran Sasso. Prima un bosco fitto; poi gli ampi costoni ricoperti d'erba rigogliosa. I costoni salgono prima dolcemente, poi bruscamente verso i 2000 m.: di qui si alza il grande "Sasso", un grossissimo dente bianco, un roccione spoglio, arrotondato, elevato per circa altri 900 m. E' uno spettacolo straordinario; il più bel monumento che abbiamo d'Italia. Quelli fatti dall'uomo possono crollare, ma il Gran Sasso è sempre lì alto, superbo, pronto a sfidare il vento gelido che giunge dai Carpazi, la neve che ci manda la Croazia, il sole che scende dal cielo.

Noi l'abbiamo visto sempre sotto il sole. Mi sono arrampicato per gli erbosi costoni, ho visto le mandrie e i

greggi di Locatelli, ho mangiato la carne caprina profumatissima della contrada, ho goduto del dolce tepore estivo, mentre saliva gente dalla valle, da Roma, col fiato in gola, coi lamenti, sul terribile caldo dell'annata. L'agosto 1955 fu caldissimo, ma noi avemmo la fortuna di trovarci protetti dalla maggior altura appenninica.

Io ero nella dolce attesa di ripartire, ora per Bruxelles. Avevo quasi paura della piacevole attesa, quasi che un dio invidiasse la mia sorte. E forse sì, che c'era. Si nascondeva nel cuore di Fernanda, che non parlava: ma non era entusiasta dei miei viaggi.

- Ho sposato un professore. Potevo mai credere che fosse uno zingaro? -

- Verrai anche tu: staremo bene insieme. -

Ascoltava, prometteva:

- Sì: ci vedremo a Natale. -

Il 20 settembre '55 lasciai Napoli: il 21 a sera ero a Bruxelles Midi.

Fernanda mi raggiunse qualche giorno prima di Natale. C'incontrammo alla Gare du Quartier Leopold: scese dal treno stanca, annoiata, disgustata.

- Quando ti decidi a rientrare? – fu la sua prima domanda.

- Vedi almeno qualche cosa, e poi giudichi. -

Andammo insieme alla Pension de Famille, Avenue de la Couronne. Il gestore e gl'inquilini le fecero festa. Sedemmo ad un'unica grande tavola. Lei riuscì a sorridere graziosamente: ma in disparte mi espresse tutto il suo disappunto.

- Sì, i ragazzi si trovano bene a Giulianova. Maria, lo sai che è un diavolo. Michele? (atteggiò una smorfia di sfida). L'ho affidato alla maestra De Sanctis per la primina. -

Le avevo raccomandato di non inviarlo a scuola. Ma, indotta dalle sorelle al (forse) piacere di contraddirmi, s'era decisa diversamente.

- Dice che è maturo. Vivace, intelligente, apprende con facilità: perché fargli perdere un anno? -

- E la volontà? -

- E' un'altra cosa. Tutto preso dal giuoco... -

- Ecco: nostro figlio è pronto ad apprendere nel senso di responsabilità. Può andare incontro... -

- Ma è così bambino! -

- Proprio per questo... -

- E tu non andasti a 5 anni? -

Zàcchete: fendente assestato.

Non volli insistere: ormai... a Giulianova cantavano le sorelle, non io.

- L'accompagna il nonno, tutti i giorni. -

Ma non mi disse che, passando davanti a uno spaccio, occorreva a comprare il "bobò che si lecca".

Continuò invece le lamentazioni sul viaggio lungo, estenuante.

- Credevo d'aver sposato un professore, non uno zingaro! -
concluse.

- Su, riposati: se credi, per Natale andiamo a Parigi.-

Lasciò fare: non oppose nessuna resistenza. Perciò mi affrettai a procurarmi i biglietti del treno.

- E' un niente: 300 km, come da Roma a Firenze. E poi qui i treni sono puntuali. -

Difatti in meno di 3 ore scendemmo a Parigi: ed io, a farle da Cicerone.

Non ci fu verso. Dopo circa mezz'ora sbottò sulla bruttezza, sulla volgarità di Parigi.

I marciapiedi? Di catrame.

Il passeggio? Tutta quella gentaglia, scamicciata o cenciosa. Le donne, sciattoni: tante con le calze bucate. E poi... sbocconcellare il pane per strada! Dov'è l'eleganza, la famosa moda parigina? Nelle sfilate pubblicitarie? Gli accattoni? Quanti, quanti!

I figurinisti a gessi colorati?

- A Napoli, molto meglio! -

Mont Martre, un disastro. Quale panorama? I tetti arrugginiti?

I trattenimenti? Donne sgraziate, pronte a derubare. Necessario venire fin qui?

La cucina? Nemmeno a parlarne! (lei veniva dall'Abruzzo, terra di cucina grassa e aggressiva, squisitamente appetitosa). Il caffè? Una schifezza! Acqua tinta e persa! Una caricatura!

I monumenti? Brutta copia di capolavori altrui.

Strade larghe? Danno il senso della desolazione.

- Non ti pare proprio niente? -

- Niente. Niente... Torniamo a Bruxelles. -

Nel III giorno fu il ritorno anticipato.

A Bruxelles si racconsolò un pochino, nell'atmosfera familiare della Pension de Famille. Apprezzò la Grand Place, qualche altra cosa: ma preferì soprattutto il tepore della Pension. Temevo che si annoiasse, le proposi:

- E se facciamo un salto in Olanda? E' qui, a breve distanza.

-

In Italia abbiamo il mito dell'Olanda, come di paese grazioso, pieno di Olandesine agghindate di nastri e fettucce bianche, e di mulini a vento. Fernanda accettò.

Non mi fosse mai venuta l'idea! Il tempo peggiorò: ci perseguitarono neve e vento gelido. All'Aia totale desolazione; ci rifugiammo al tepore d'un cinema, ma dovemmo attendere che lo spettacolo finisse (come se

fossimo a teatro). Ad Amsterdam fu il clou dello sconforto: alberghi pieni. Ci toccò un alberguccio, al I piano, scala di legno. Le imposte, striminzite, servivano a farci provare l'orrore del freddo esterno. Un mangiare dozzinale, una lingua incomprensibile. Per disperazione l'indomani c'infilammo in una navicella, che scivolò su un dedalo di canali. Di buono, offrì un discreto riscaldamento.

- Basta! Basta! Torniamo a Bruxelles. -

Questa volta Bruxelles ci accolse nel tepore del sud: faceva freddo, ma in confronto di Amsterdam fu la nostra Africa.

Fernanda non volle sentir parlare più di viaggi. Restò ferma, immobile nella Pension. Avevo creduto che volesse rimanere almeno fino a Pasqua.

Ma lei:

- Mandami via, ti prego: non ce la faccio più. -

Così, appena giunta l'Epifania, partì facendomi promettere di tornare in Italia appena concluse le mie ricerche.

E fu fortunata. Dopo il 20 gennaio piombò il grande freddo, per durare quasi tutto febbraio. Un freddo a me sconosciuto, sopportato solo per l'efficiente riscaldamento, della pensione, dei tram, dei ripari alle fermate. Nel recarmi alla Bibliotheque Royale - circa 2 km - dovevo fermarmi un paio di volte, a riscaldarmi. Il termometro restò stabilizzato tra 20 e 22 gradi sotto zero. Non cadde molta neve, perché le precipitazioni invernali a Bruxelles sono limitate (piove invece d'estate): ma quel poco scendeva solido, compatto, a formare una lastra di ghiaccio. Tutti i marciapiedi erano ricoperti dalla lastra: le strade erano transitabili solo perché quotidianamente cosparse di sale. I vetri delle finestre e dei tram erano appannati, come vetri stampati. Il corpo era ben coperto d'indumenti pesanti di lana, guanti alle mani e orecchiere sulle orecchie. Mi dicevano fortunato perché soffrivo solo ai lobi esterni delle orecchie: altri possono

soffrire alla punta del naso, con dolori atroci, o sugli zigomi, zone che non si possono coprire. Un mio conoscente, guardia municipale, soffriva tanto al naso nelle due ore di servizio a un crocicchio, che poi si buttava sul letto e gridava per oltre mezz'ora per riprendersi.

Non è vero che i Nordici sopportano il freddo meglio dei Meridionali: sono solo semplicemente meglio attrezzati. Ma nella sofferenza fisica sono del tutto uguali.

Mi ripetevo:

- Fortunata Fernanda, fuggita da questo inferno! -
Invece seppi diversamente.

Anche a Giulianova scese il gran freddo, con neve fin sui pini del Lungomare. Qui cadde tanta neve da ricoprire per settimane ogni strada che non conosce carri spazzaneve, non conosce porte e finestre ben chiuse, non conosce robuste stufe cariche di carbone.

A Via Bafile 14 vecchi e bambini erano tappati in casa e assistevano impotenti al continuo fioccare della neve. La stufa a legna riscaldava solo un breve tratto, ancor meno il braciere. Unico sicuro rifugio era il letto: sotto le coperte si resisteva bene, ma occorreva alzarsi per preparare le vivande, per mangiare.

In tale situazione si aggiunse la frequenza scolastica di Michelino. Si assentò qualche giorno: ma poteva durare in eterno? La casa della maestra era a 500 metri, regolarmente coperta di neve, spesso immacolata perché poco calpestata. Sul suo manto Michelino, dopo qualche prova, non volle più avventurarsi: e così toccò alla madre di prenderselo sulle spalle e portarlo fino alla maestra, "a ciuccio-capretto". Talora subentrava il non giovane nonno: così la primina del ragazzo si ritorse a preoccupazioni e gravi sofferenze degli adulti.

Ciò mi fu raccontato in seguito, quando era ormai bel tempo, e Fernanda sapeva anche ridere sulle sue avversità. Comunque il racconto mirava a sottolineare che la promozione in seconda era merito non solo del ragazzino, ma anche degli adulti.

 In Belgio feci conoscenza con altro borsista:

- Ti sei presentato al prof. De Ruyt? E' un grande amico degli Italiani. -

De Ruyt mi accolse con simpatia. Gli parlai dei miei studi (condotti un po' a tentoni). La conversazione mi convinse a circoscrivere le mie ricerche.

Coagulai i miei pensieri. Ne parlai di nuovo a De Ruyt.

- Però nel prossimo giugno termina la borsa di studio e dovrò rientrare, cioè riprendere la routine dell'insegnamento.

-

- Le servirebbe almeno un altro anno di tranquillità. -

Una parola tira l'altra. Ci accordammo su un preciso programma: chiedere d'essere ammesso al dottorato in Filologia Classica all'Università di Lovanio, dove De Ruyt era apprezzatissimo professore.

- Prima chiedere l'equipollenza della laurea italiana in "licence" belga. Ottenuto il riconoscimento, chiedere d'essere ammesso al dottorato. -

Esaminai il peso della proposta. Il lavoro di tesi poteva essere pubblicato in Belgio (in Italia, operazione impensabile!) e servirmi per futuri sviluppi.

Ma come ottenere un altro anno di libertà?

- Chiedere una borsa per il Belgio - propose il prof. De Ruyt. Ebbi dei momenti di esitazione.

- Non c'è altra via. -

- Ma non è esagerata la richiesta? -

- No! Per un motivo così serio! La domanda sarà bene accolta: non si preoccupi. -

Così, a metà giugno, tornai in Italia con la quasi sicurezza di avere un'altra Borsa per il Belgio, poter concludere le ricerche avviate e presentarmi a fine prossimo anno all'esame di dottorato presso l'Università di Lovanio.

In Italia poteva scoppiare un putiferio: ma il clan di Giulianova non era compatto. Un gruppo non tollerava la mia assenza prolungata, ma c'era un altro gruppo favorevole alle mie iniziative. Zio Giovanni, il vecchio professore vissuto 50 anni a Napoli, quando fu bene edotto della faccenda, mi si schierò a favore e si trascinò il consenso della sorella (mia suocera). La stessa Fernanda aveva nei miei riguardi una doppia valutazione: da una parte mirava alla sua immediata comodità, dall'altra - già collega all'università - nutriva una ferma ammirazione, che le impediva di contrastare.

In più, le feci questa proposta:

- Andremo tutti insieme a Bruxelles, io, tu e i due ragazzi. La bambina non ha problemi; a Michele provvederò io. Ai primi di giugno si torna a Giulianova: lui si presenta come privatista agli esami di II in III. -

Fernanda non fiatò. Io aggiunsi:

- Certo, fa molto freddo. -

- E qui non è forse peggio? -

La soluzione fu accolta con minor contrasto del previsto. Poco dopo giunse la nomina per la II borsa in Belgio.

A fine ottobre accaddero i fatti d'Ungheria, che ci fecero temere complicazioni internazionali. Ma il 6 novembre potemmo metterci in treno e raggiungere Bruxelles.

In Belgio la paura d'una nuova guerra aveva davvero sconvolto la popolazione. Trovammo tutti i negozi svuotati per la corsa all'accaparramento. Ma un onesto negoziante di Delhaize ci rassicurò:

- State tranquilli: vi darò solo il necessario quotidiano, ma non vi farò mancare niente. -

Diventammo poi suoi clienti abituali, ed ebbi la fortuna di conoscere la sua vera rettitudine, la sua ferma umanità: accudiva suo padre impedito con le proprie mani. Ed io a congratularmi. E lui a rispondere:

- Se non lo faccio io, chi può sostituirmi? -

Occupammo un appartamento - una camera e una sala doppia -, con vecchi mobili, sulla Avenue de la Couronne, a breve distanza dalla Pension de Famille, trovato da Mr. Vandekerkhove. I proprietari s'erano ristretti al I piano: gestivano al piano terra un negozio di coltelleria. Già funzionava il riscaldamento autonomo, una grossa stufa a carbone: m'insegnarono come caricarla e ripulirla, farla funzionare. L'idea dell'appartamento autonomo si rivelò felice: ci permetteva di vivere insieme, con le stesse abitudini italiane, in un paese straniero, ma accogliente. I ragazzi ebbero una sistemazione: Michele, in casa, doveva attendere ai compiti o ai giuochi preferiti; Maria, fu ammessa all'asilo, gestito dalle suore della "Sainte-Trinité", a pochi passi sullo stesso marciapiede.

Doveva entrare alle 8, ma non si presentò mai prima delle 10. Trovava il portone chiuso, sbarrato anche il cancello. Ma per lei non c'era ostacolo: si arrampicava sul cancello, riusciva a premere il bottone del campanello, e si faceva aprire dalle suore, pazienti con lei. Ma una bambina (3 anni) arrampicata era oggetto di scandalo per i passanti, che vedevano e commentavano sbalorditi. In classe (diciamo così) aveva una demoiselle di carattere dolcissima, che si meritò subito la simpatia della bambina.

Cosa facesse, non sapemmo mai: pare che si comportasse da selvaggia. Dapprima infastidita dalla lingua, non parlava; poi famigliarizzò alquanto, ma percuoteva i compagni.

Secondo lei:

- Jean-Claude mi picchia! -

Secondo la demoiselle, era lei a picchiare Jean-Claude.

Michele doveva svolgere in casa il programma di II: avevo preso varie indicazioni, ma mi rivelai un cattivo insegnante. Sapevo insegnare latino e greco, dando buona prova a Gioia del Colle, a Catanzaro, Aversa e Torre del Greco: ma non l'abc a mio figlio. E da un cattivo insegnante uscì un pessimo scolaro. Il quale capiva, si proponeva di fare bene, ma poi si distraeva, non si applicava, non s'interessava al libro.

La maestra di Giulianova mi aveva decantato la sua fantasia:
- Guardi che tema. Per indicare un gran rumore, dice "come se fossero cadute 7 paia di scarpe grosse." -

Ma con me la fantasia di Michele non funzionò: non si ribellava, ma non eseguiva. Intanto usciva spesso con la madre, la sera uscivano tutti e tre, madre e i due ragazzi. C'erano tante cose da vedere, diverse dalle solite abitudini: quindi le passeggiate distraevano. Spesso si recavano all'Innovation, un grande mercato tipo Rinascente, accogliente, riscaldato, dove Fernanda s'intratteneva a vedere gli articoli esposti, e i ragazzi si divertivano al reparto giuochi. Si accorsero del buon prezzo della cioccolata: se ne facevano una scorpacciata, ne portavano fino a casa.

I primi 2 mesi ci abbuffammo tutti di cioccolata. Con ingordigia. L'Innovation offriva luci e riscaldamento: diventò quasi una seconda casa. Intanto in attesa del prossimo S. Nicola (6 dicembre), esponevano un S. Nicola vivente, in larga vetrina, ben esposto al pubblico, con la dicitura: "Saint Nicolas reçoit les enfants sages et les autres" (S. Nicola riceve i bambini buoni e gli altri; bella espressione per non dire "tutti").

Maria restò stupefatta a vedere un S. Nicola vero, vivente, lunga barba bianca, cappuccio in testa e vestito rosso: vi si avvicinò titubante, fu ricevuta, fu accarezzata, mentre di nascosto veniva fotografata. Michelino commentò, raccontò, fu felice dell'incontro, e ne parlò a tutti.

Il tempo, contro ogni attesa, restò mite: temevo l'arrivo del gran freddo, e non venne. A Natale ci fu perfino il sole, palliduccio, appena appena tiepido, quasi avesse paura di presentarsi. Ma ci fu. E la sera fummo ricevuti nell'ambasciata italiana, per gli auguri reciproci.

L'ambasciatore, il barone Michele Scammacca del Murgò, gran signore catanese, ci ricevette alla grande: offrì un signorile ricevimento. Ai bambini fece donare un giocattolo per ciascuno. Maria fu contenta del suo: ma Michele restò contrariato del bambolotto di stoffa imbottito. Noi genitori:

- Zitto, non farti vedere. -

Lui invece insistette, tanto da farsi scorgere dall'ambasciatore. E lui:

- Non è niente. Ha ragione il bambino. Provvediamo diversamente. -

Allungò il passo verso un tavolo prese un altro giocattolo: uno Sputnik in miniatura.

- Ti piace? -

Michele cambiò espressione:

- Sì, sì: è bellissimo! -

E quasi glielo tolse di mano, restituendo il bambolotto.

- No. Il bambolotto è ormai tuo. -

Al ragazzino toccarono due, e non un regalo.

Noi, pieni di vergogna, fummo in grande imbarazzo: eppure fu un modo d'essere notati. Da quel momento l'ambasciatore non mi perse più di vista. Al minimo accenno, rispondeva ridendo:

- Il padre di quel bambino? -

Il freddo, atteso e temuto, non venne: cioè venne fra gennaio e febbraio, ma molto attenuato, rispetto all'anno precedente. Ma i guai non hanno bisogno del freddo per farsi annunciare: hanno infinite vie di penetrazione.

Cominciò la bambina, con l'irrequietezza. Quando cadde un po' di neve, che durò solo qualche giorno, diventò idrofoba: sembrava una belvetta chiusa in una gabbia. Una sera che la vidi più irrequieta del solito, me la trascinai nel tram e le feci fare un lungo giro, andata e ritorno, donde non poté veder niente attraverso i vetri ghiacciati. Ma chiacchierò a lungo con me, attirando l'attenzione dei non molti viaggiatori, tutti silenziosi, non abituati al nostro chiacchiericcio. Ci guardavano incuriositi: e poichè Maria era una bambina veramente bella, dall'espressione chiara, attirò l'attenzione. E con naturalezza rivolse qualche parola in francese a delle vecchiette che osservavano. Così mi accorsi che riusciva ad esprimersi anche in francese (a noi non l'aveva mai mostrato), in bella pronuncia: passava con destrezza dal francese (con le signore) all'italiano (con me), tra gustosa meraviglia. In poche parole, fu una forma di spettacolo distensivo: lei si esibì, si rilassò, diventò loquace, e tornò a casa rilassata.

Ma diventò l'incubo della proprietaria, pronta a farle *les gros yeux* (lo sguardo accigliato), al solo vederla. M.me Albert diventò l'incubo: e per dispetto la bambina le sporcava le scale. Un giorno aveva calpestato una merda di cane (ce n'erano tante sul marciapiede!) e per pulirsi strofinò le scarpe sugli scalini: un pezzetto finì (mai saputo come) sulla ringhiera. M.me Albert venne a bussare come una furia, e la povera Fernanda a scusarsi, ad arrossire di vergogna, a torcersi dalla rabbia (che mostrava sorridendo, per non piangere).

Un altro giorno la Mariola (nomignolo guadagnato a Giulianova) si nascose nel grande armadio, col grande specchio infisso alla portiera di chiusura. Questa non era inchiodata al gancio di sotto: la bambina, nel sedersi sul fondo, spinse coi piedi la portiera, che avanzò, si staccò e cadde rumorosamente in avanti, frantumandosi in mille pezzi. Il rumore fragoroso fece accorrere M.me Albert: io, intento ai quaderni di Michele, balzai in piedi, e mi spaventai, temendo che fosse schiacciata la bambina. Lei invece era ben seduta nel vano dell'armadio, attonita ed immobile, nel timore della mia reazione, e non del fracasso provocato.

M.me Albert vide, si spaventò e disparve.

Fernanda ed io, ci guardammo in faccia, dando un sospiro di sollievo a constatare la bambina sana e salva. Ci toccò raccogliere i mille pezzi di vetro, scopare ben bene tutto l'appartamentino, e rimettere un po' di ordine.

Ma dulcis in fundo fu la storia del fumo.

Una mattina montai su tutte le furie quando mi accorsi che Michele non solo non studiava, ma in nostra assenza aveva fatto schizzare macchie d'inchiostro (o provocato con la sua penna) sul muro tappezzato di carta di parato. Fernanda ed io ci spaventammo: dover rifare la tappezzeria? Una spesa enorme! In preda alla disperazione cercai di coprire quelle macchie..., spalmandole col burro. Pazzesco! Il burro attutì il colore nero, ma creò grosse macchie. Ero veramente disperato.

In quel momento Fernanda mi chiamò:

- Vedi che ha fatto tua figlia? -

Aveva pisciato il letto. Occorreva almeno asciugare il materasso! Lo presi e lo sistemai di taglio presso la stufa. Era molliccio, non rigido: non si reggeva dritto. Lo sistemai alla meglio: e tornai al muro.

Quel dispettoso materasso si afflosciò e toccò la stufa rovente: prese fuoco. Sentii la puzza: cercai di spegnere. Ma il fuoco, solo in un punto, aveva attraversato la federa: bruciavano i batuffoli di capoc (non avevo nessuna idea del capoc: solo allora ne feci la conoscenza). Scucii il materasso, afferrai un pugno di capoc e l'immersi nell'acqua. Non ci fu verso: altri pezzi sfumicavano.

La stanza era piena di fumo. Per evitare l'asfissia spalancai la finestra: e intanto immergevo nell'acqua altri batuffoli. Ne dovetti immergere parecchi altri prima di ottenere lo spegnimento completo.

Il fumo uscito dalla finestra mise in allarme il vicinato, corsero ad allarmare il proprietario che sedeva nel negozio dei coltelli. Corse M.me Albert, e vide lo sfacelo. Cioè la stanza sotto sopra; il materasso sventrato, il capoc intriso d'acqua; ma l'incendio domato.

- E' tutto spento, signora - le dissi chiedendo scusa. Lei vide, mi capì, chiuse e scappò via.

Allora Fernanda ed io potemmo guardarci in faccia con serenità:

- E' tutto spento! – constatammo con sollievo.

 Fernanda era abruzzese puro sangue: colta e razionale, senza dubbio, risentiva però inconsciamente degli spaventi ancestrali. La rottura d'uno specchio in Abruzzo è il triste annuncio di futuro danno. L'incendio..., come se l'aspettasse. Ma si aspettava ancora peggio. Restò in allarme: apprensione più forte d'ogni ragionamento. Io cercavo di distrarla:

- Magari, torniamo in Italia per Pasqua! –

Giulianova sembrava un rifugio sicuro. Si trattava appena di qualche settimana. Invece... lo specchio frantumato era lì, nel fresco ricordo.

Difatti Michele cominciò a tossire: una tosse brutta che gli stravolgeva il volto. Venne il medico: non ebbe dubbi.

- Coqueluche! (tosse asinina, tosse convulsa, pertosse: più vocaboli in italiano, per dire semplicemente la stessa cosa) -
Ordinò di fare dei suffumigi con un farmaco da versare nell'acqua, per produrre fumo.

- Fategli inspirare molto fumo: avrà un sollievo. -

Invece era uno strazio. Dover costringere il ragazzino a tener la faccia nel fumo, diventar paonazzo e ottenere scarsi risultati.

E poi la coqueluche è infettiva: passò alla bambina. Anche questa fu condannata ad assorbire il fumo del farmaco. Il III giorno dello strazio di Maria, VIII dello strazio di Michele, non ce la feci più: ordinai partenza immediata, anticipando le vacanze pasquali.

Chiudemmo tutto nelle valigie, salutai M.me Albert (felice della nostra partenza), consegnai le chiavi a Mr. Vandekerkhove: corremmo tutti insieme alla Gare du Midi, capolinea del treno diretto a Roma.

- Cambieremo a Milano! -

Occupammo lo scompartimento: e alla maniglia della porta scrissi: Coqueluche.

Come se dicessi "Attenzione: persone infette". Fu un cartello salutare: nessuno osò aprire nè osò infilarsi.

Occupammo l'intero scompartimento: viaggiammo in piena tranquillità.

I due ragazzi tossirono le prime 3 ore, fino alla stazione di Lussemburgo. Allora li feci stendere sui due portabagagli, liberati dalle valigie. Appena rimessi in moto, si addormentarono. Fernanda ed io, scontenti dalla loro tosse maledetta, ci stringemmo la mano quando sentimmo che si erano addormentati. Non fummo capaci di dormire neanche noi, pronti ad intervenire appena avessimo inteso il colpo di

tosse. Restammo quasi muti tutta la notte: fummo in ansia che si svegliassero nella sosta prolungata di Strasburgo, mentre l'altoparlante ripeteva: Strasbourg! Strasbourg! Strasbourg!

I ragazzi dormirono profondamente tutta la notte: si svegliarono ad alba avanzata durante la lunga sosta di Chiasso. Michele chiese:

- Dove siamo? -

- Siamo in Italia. -

Nessun colpo di tosse. Anche Maria..., niente tosse. Aspettammo con ansia: e niente tosse. Si vestirono, si acconciarono nei grossi paramenti invernali: ma sotto Milano faceva già caldo. Cominciarono a scoprirsi, liberandosi delle sciarpe, dei copricapi. Restavano gl'indumenti e gli scarponi pesanti.

- Questi ve li tenete! -

Scendemmo a Milano: niente tosse.

Fernanda propose:

- Se ci fermassimo un giorno? Non abbiamo nessuna fretta. -

Ci fermammo: prima l'hotel e poi visita a suoi parenti, Via della Moscova. Giornata di sole, dolce primavera, visita distensiva, un bel pranzo. E niente tosse! Non dicemmo niente a nessuno: i ragazzi non diedero nessun segno di malessere.

Per noi fu un miracolo. A non saperlo prima! Il cambio d'aria aveva bloccato il processo infiammatorio. Se l'avessimo previsto! Si poteva partire fin dal primo giorno della coqueluche.

Il giorno trascorso a Milano ci rinfrancò. Milano a nord? Ma Milano è sud, ha il sole come Napoli, il tepore di Giulianova. Che nord e nord! Hanno mai visto il nord Europa i signori milanesi?

In treno sorse il problema dell'alloggio.

- Non è onesto portare i due ragazzi infetti nel clan di Via Bafile 14: c'è rischio sicuro per le cugINETTE e forse anche per gli anziani. -

Dopo varie riflessioni, decidemmo di scendere a Giulianova e non farci vedere (arrivavamo in anticipo) per qualche giorno, riparando in hotel. Intanto vedere per una sistemazione a Giulianova alta, in "paese".

Ma appena sistemati di nascosto sull'alto della collina, fummo scovati proprio dalle cugINETTE, che vennero di corsa e baciaronO i nostri ragazzi. Erano state precauzioni inutili: per fortuna la coqueluche se n'era andata per sempre: quindi scendemmo tutti a Via Bafile, per trascorrere lunghe vacanze di Pasqua, distensive.

Alla mia partenza, mi fecero giurare ch'era l'ultimo viaggio.

- Concludi il dottorato, e poi torna: per ritirarci a Napoli. -

Non ebbi nessun ostacolo a giurare. E invece...

15 giorni dopo il prof. A. Pincherle, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, 38 Rue de Livourne, che ormai conoscevo, mi manda a chiamare.

- Lei non è prof. ordinario in Italia? -

- Sì,... perché? -

- Ecco: andrà via Bortolotti, e lei potrà sostituirlo. -

- No, non è possibile. Con mia moglie, come faccio? -

- Conosce tutti i vantaggi? -

- Sicuro: ma ho promesso il ritorno. -

- Peccato: ha pensato a lei proprio l'Ambasciatore. -

Io, confuso, a vergognarmi.

- Guardi, mi ha dato proprio il foglio di carta bollata: sa che in Italia le domande si fanno col bollo - aggiunse sorridendo. Scoppiò in me una tempesta: intravidi i vantaggi enormi, stipendio quadruplicato, avanzamento di carriera, possibilità di continuare gli studi, piacere di vivere a Bruxelles (che mi

riusciva come guanto perfetto alle mie mani): e di fronte, la promessa del ritorno.

Lui insistette:

- Guardi che la fortuna non si presenta due volte. Deve decidersi subito. L'Ambasciatore vuole la domanda per le 13: stasera parte il nostro corriere. -

Insomma, scrissi subito la domanda: la consegnai trepidante (e atterrito) nelle mani del prof. Pincherle.

Attesi solo 8 giorni: al ritorno da Roma, il corriere portò la mia nomina. Dal prossimo 12 ottobre '57.

Raccontai per lettera i dettagli dell'accaduto.

Dietro a Fernanda c'era zio Giovanni.

Furono espressi molti dubbi: ma in definitiva fu accettato.

 Trascorsi un paio di mesi in massima euforia: appoggiato alla Pension de Famille, fantasticai sul futuro. Mi trovai la prossima abitazione, un appartamento nuovo, bene esposto, con bella vista, a Woluwé-Saint-Pierre, tra alberi fioriti e negozi forniti di tutto. La scuola? Attorno, a breve distanza. Era vuoto, appena finito: incaricai un mobiliere, Michiels, di portarvi una camera da letto.

Il 10 luglio sostenni l'esame di dottorato a Lovanio, annunciato dalla stampa locale: era accorso un nutrito pubblico, dinanzi al quale dovetti fare il mio show. Non tanto sull'argomento della tesi, "L'Italia agraria sotto Traiano", quanto sulla tesina che voleva dimostrare la "pugliesità" di Orazio. Lessi molti brani dei Carmina e dei Sermones.

Credevo d'aver concluso, ma gli esaminatori mi esortavano a leggere il latino:

- E' così piacevole ascoltare il latino letto da un italiano, col ritmo e la quantità che affascina. Leggete, leggete. -

Ebbi molti applausi, alla fine molte felicitazioni.

E tutti in piedi alla proclamazione, Docteur en Philologie Classique... avec la plus grande distinction.

Il tutto era stato orchestrato dal prof. De Ruyt a cui serbo viva gratitudine.

Tornai subito in Italia col dottorato di Lovanio e la nomina del Ministero degli Esteri.

 Venni con le idee chiare:

- Basta con l'affitto a Iannaccone: ci troviamo una casetta-villeggiatura alle spalle di Torre del Greco, con spesa molto minore dell'attuale fitto, e ci assicuriamo un posto di svago per le vacanze: mi toccano 60 giorni all'anno.

Trovammo la casetta desiderata: nuova di zecca, piccolina (anche troppo), ma ariosa, panoramica, giardino alle spalle e l'altura del Vesuvio. Così i mobili dello spazioso appartamento di via Montesanto, da me goduto solo 3 mesi, abbandonati per tanto tempo, furono raccolti e costretti nella villetta di S. M. La Bruna (fra Torre del Greco e Torre Annunziata), via Nazionale, donde però scende un passaggio verso il mare. Allora non esisteva Lungomare: il passaggio sboccava su un arenile, a fianco di un rozzo trabaccolo che fungeva da spogliatoio.

Ci sembrò di toccare il paradiso terrestre: l'aria, il cielo, gli odori, i colori erano ineguagliabili, esattamente opposti a Bruxelles.

- Ecco - fantasticavamo - qui potremo rifarci di tutte le contrarietà del clima nordico. -

Ma fu solo fantasia di qualche giorno.

Quell'anno vagolava l'Asiatica, una forte influenza che non perdonava a nessuno.

Prima Michele, poi Maria, infine io fummo presi da febbre violenta che ci costrinse a letto. E Fernanda a correre da un letto all'altro.

In questa situazione giunge il telegramma da Giulianova: "Mamma sta male" (per non dire che era morta). Fernanda capi:

- Come faccio, tra la defunta e 3 malati? -

Le imposi di partire: nonostante la febbre, avrei provveduto ai ragazzi.

Partì sola. Restò qualche giorno. Ritornò presto. Per lei era stato uno sconvolgimento totale.

 Finì settembre e dovetti tornare a Bruxelles.

Avevamo modificato il programma.

- Michele, lo lasciamo a Giulianova - propose Fernanda. - Mio padre e mia sorella Dina insistono. Frequenterà la III elementare col maestro Corini, merito della signora che lo preparò in I: sarà bene accudito. Mi porterò a Bruxelles solo la bambina, che potrà appoggiarsi all'asilo delle Sainte-Trinité o altrove... poi si vedrà. -

Raggiunsi Bruxelles e il 1° ottobre andai a dormire a Woluwé-Saint-Pierre. Tutto il bello apparsomi a luglio sembrava disfatto: gli alberi già tristi, il posto lontano dal centro. Salii la scala a chiocciola: giunto all'ultimo gradino mi sfuggì l'ombrello dal braccio. Rotolò nella spirale della chiocciola: si fermò solo a pianoterra. Immaginai al suo posto uno dei miei figli.

Orrore! Così rotoleranno?

Andai ad aprire il finestrone: non c'era ringhiera. Chiamai la padrona:

- E la ringhiera? -

- Non c'è. Così l'hanno disegnata gli architetti. -

- Col vuoto sotto i piedi? -

- Non aprite il finestrone. -

- E per cambiare l'aria? -

Fece una scrollatina di spalle.

Immediatamente scesi, raggiunsi il primo ufficio postale e inviai la disdetta, per raccomandata. Corsi al centro e trovai un appartamento vuoto di 4 stanze e larghi accessori a 43, Rue de la Brasserie, I piano, scala normale, con dovute salde ringhiere. Casa vecchia sì, non panoramica, ma in un centro ormai conosciuto, ricco di negozi d'ogni genere, vicino a un grande mercato rionale giornaliero, Place Flagey.

Feci il piccolo trasloco: i nuovi mobili di Woluwé raggiunsero Rue de la Brasserie. Quando giunse mia moglie con la bambina, mi trovò già installato: mancava solo il salotto, ma Michiels non tardò a inviarmi tutti i mobili richiesti.

 Fu avviata finalmente una vita più tranquilla. Stavamo in un rione già conosciuto, tra negozianti già frequentati, adatti delle abitudini quotidiane. La sera, badare a collocare “le bacq-à-ordure” (bidone della spazzatura) sul bordo del marciapiede, per essere preso dagli spazzini la mattina presto (che però non salivano sul marciapiede e quindi non prendevano se non i bidoni a portata di mano). Esponemmo naturalmente un bidone nuovo, che subito scomparve.

Rubare un bidone?

- Sì, è nuovo: fa gola a tutti. -

- E dove trovo un bidone vecchio? -

Ebbero pietà, e me ne regalarono uno vecchio.

Paese che vai, bidone che trovi.

Per dormire avevo i materassi Simmons (Permaflex) che non mi piacevano.

- Volete la lana? -

Mi procurarono una balla di lana australiana, morbida, a grandi fiocchi, bellissima, a poca spesa, fatta venire da Verviers.

Mi facilitarono la vita quotidiana in modo incredibile.

In breve Fernanda trovò interessante fare la spesa al mercato nella vicina Place Flagey.

Bruxelles consta di 23 comuni uniti insieme, ognuno col proprio municipio, propri uffici, propri cimiteri, propria polizia, perfino proprio voltaggio elettrico. Ha in comune solo le strade. Noi abitavamo nel comune di Ixelles (Elsene, in fiammingo): a breve distanza cominciava il comune di Etterbeek. Da Place Flagey partono gli Stagni d'Ixelles (un canalone con argini alberati), dopo i quali, verso l'esterno, s'apre la Forêt de Soignes, un vero bosco fitto di alberi giganteschi, di faggi ed altre varietà: un bosco che si allarga sulla periferia cittadina e si prolunga per altri 15 km. fino a Waterloo, il luogo della famosa battaglia.

Prendemmo l'abitudine di passeggiare lungo gli Stagni e nel primo tratto di bosco, disseminato di bar o locali accoglienti. Personalmente, sono stato così attratto dal bosco che l'ho visitato quasi ogni giorno, nella buona e nella cattiva stagione, sempre interessante per la varietà dello spettacolo.

Fernanda mi seguiva: ma quando era libera, preferiva recarsi verso il centro, raggiungere l'Innovation con la bambina e trattenersi a Porte de Namur.

La bambina frequentava l'asilo, più o meno regolarmente: e stringeva le sue amicizie.

Progrediva in francese: parlava ormai con disinvoltura.

Il mio lavoro si svolgeva all'Istituto Italiano di Cultura: la mattina, ad occuparmi della Biblioteca e ricevere clienti o a far lezione; il pomeriggio in biblioteca; la sera, 2 o 3 volte la settimana, nella nostra sala-teatro per presenziare a conferenze o esibizioni musicali date da artisti italiani a un pubblico affollato. L'occupazione prevedeva da 40 a 42 ore settimanali.

Tutto filava bene: l'unica afflizione era l'assenza di Michele, rimasto a Giulianova, a frequentare la III elementare col maestro Corini. Per lui, fu una fortuna: potè svolgere un regolare programma, fare amicizia con diversi compagni, affezionarsi al nonno, giocare per lunghe ore con le cugine, cominciare a conoscere turbamenti politici sotto le elezioni. A me poi raccontò molto, ma molto di più raccolsi sulla sua curiosità sempre viva, mai appagata.

Ancor prima di maggio '58, Fernanda tornò in Italia a fare l'operazione: cambiare di nuovo i mobili della villetta Marotta a un appartamento di case popolari, a 100 m. di distanza, ceduto da nostri conoscenti.

Quando ai primi di giugno scesi in Italia, potei installarmi nella nuova abitazione, ordinata e funzionante, dove trascorremmo belle vacanze tutti e quattro (Michele compreso), in regolare appartamento con valorizzazione di tutti i mobili.

- Sapete la novità? - dissi. - Dal prossimo settembre funzionerà a Bruxelles la scuola del Mercato Comune: tanti corsi per quanti alunni della specifica lingua, col solo francese obbligatorio, per tutti. Ci sarà anche un corso per alunni italiani, con insegnanti italiani.

Questo significa che Michele potrà venire anche lui a Bruxelles e frequentare regolarmente la IV. -

A Michele non dispiacque.

Ordinai le cose e il 2 agosto ero già a Rue de Livourne: al mio turno estivo.

Il 16 agosto giunge il direttore, prof. Pincherle. Che subito m'informa:

- C'è una novità: Bortolotti rientra in Italia e bisognerà trovare qualcuno che lo sostituisca. -

Il prof. Bortolotti dà lezioni all'università di Gand e a un folto gruppo di Anversesi in un Liceo di Anversa.

Io, senza esitazione:

- Ci vado io! -

- Ma lei non sa guidare! Occorre andarci in auto...

- Non si preoccupi. -

- Ma lo sa che i corsi cominciano fra 15 giorni? Ai primi di settembre? -

Guardai l'ora: quasi mezzogiorno.

- Mi dà il permesso di uscire? -

- Senz'altro: vada pure. -

Corsi (letteralmente) dal concessionario della Renault, a 200 m. dall'Istituto Italiano.

Chiesi del direttore.

Mi mostrò varie macchine, esposte.

- Voglio quella. -

- Benissimo. -

- Come intende pagare? -

- In contanti. -

(In Belgio le auto contavano molto meno che in Italia, data la libera concorrenza delle varie marche, prodotte nei grandi Paesi che l'attorniano).

Mi riempie le carte, i moduli, il libretto; e mi consegna anche le chiavi:

- Ma io non so guidare! -

Il poverino per poco non sviene: - Comprate e non sapete guidare? -

- Per favore, tenetela qui almeno 8 giorni -

- Ricordate che la macchina ora è vostra: non posso tenerla.

Questo non è un garage. -

- Per favore! -

- Va bene, solo per 8 giorni. Il 28 la farò mettere fuori, lungo il marciapiede. -

Mi dannai l'anima e il corpo, ma l'VIII giorno dovetti presentarmi, prendere la macchina e portarla sotto casa mia. Ero andato alla Scuola Guida del Touring Secours: avevo cercato d'imparare.

Ma guidai con tremore e patema. Mi aveva detto un conoscente belga, ridendo:

- Occorre fare 5000 km., per sentirsi sicuro della guida! -

Così ammonito, per qualche settimana uscivo alle 7 e mi recavo nel Bosco: ripeteva tutti gli esercizi appiccicati alla Scuola Guida, marcia indietro, parcheggio, svolta a destra, a sinistra: partire, fermarsi, correre, rallentare.

Ma quando volli affrontare l'autostrada per Anversa, mi sentii superare dagli altri mezzi: ognuno mi dava l'impressione di volermi arrotare. Mi stancai tanto che dopo 50 km. cedetti il volante all'amico belga.

- Va bene: ricordatevi comunque di compiere i 5000 km. -

Quando in settembre giunse Fernanda coi 2 ragazzi, andai a prenderli in macchina. Michele diede un urrà espressivo; Fernanda per la prima volta sorrise, nel metter piede in Bruxelles e la bambina si coccolò nel tepore dell'auto.

Io avevo già iniziato l'andirivieni con Gand e con Anversa, temendo i brutti incontri, ma non prevedendo le dure esperienze che avrei avuto con le piogge continue e con le nebbie.

L'auto ci diede una diversa dimensione della realtà quotidiana: non solo ci riparava dalla pioggia e dal freddo, ma anche dalla noia. Ci permetteva la visita di altre città, altri siti.

I ragazzi e Fernanda vennero ad Anversa, qui conobbero lo zoo, la vivacità cittadina, l'eleganza dei suoi caffè, le consumazioni garbate ed eleganti. Conobbero la vivacità e il panorama di Namur, la teleferica che porta sulla rocca. Conobbero il castello di Bouillon, sull'ansa della Semois,

tutto scavato nella roccia: Fernanda lo trovò così tetro, da esclamare:

- Capisco come Goffredo preferì andarsene in Terrasanta e non tornare mai più in questo castello. -

La frequenza scolastica fu assidua: Michele fu ben guidato dalla maestra Magliulo, piemontese sposata però a un campano, abituata perciò agli sfoghi meridionali. La stessa avviò anche Maria, nei primi passi della I elementare: Maria si faceva ogni giorno più saggia e interessante, senza perdere il gusto delle monellerie bambinesche. Col prof. di francese, bonario, ne combinava centouno. Andava perfino a nascondersi sotto la cattedra, spaventando il pover'uomo che all'improvviso si trovava la bambina tra i piedi.

La scuola era all'esterno di Rue du Thrône, continuazione di Avenue de la Couronne: almeno un km. e mezzo da casa. Li portavo in macchina.

Solo una volta mi crearono un terribile spavento: Michele, nel veder la macchina, corse per raggiungerla, mentre veniva altra auto a forte andatura. In Belgio c'è l'idea del diritto: quando si ha il diritto, si corre a perdifiato. Il pedone deve passare sulle strisce: se è fuori del marciapiede, ha torto: investito, è responsabile di tutte le conseguenze.

Io, nel veder l'auto venir di corsa e il bambino di fronte, mi buttai sulla strada, agitando le mani e gridando: l'automobilista si fermò di botto, me ne disse di tutti i colori, ma io avevo salvato il bambino, che non ebbi nemmeno la forza di sgridare.

Tutto sommato, fu un buon anno. Michele si adattò facilmente: si abituò a frequentare un circolo di Boy-Scouts, dove s'inserì a suo agio. Maria apprese facilmente a leggere e a scrivere: ebbe ormai nuovi strumenti per distrarsi e dare meno fastidi. Prima delle previste vacanze - a Natale, a

Pasqua, a giugno - Fernanda soleva precederci in Italia o dopo di esse ci raggiungeva a parte: spesso restavamo noi tre, ma i due ragazzi non mi davano fastidi: talora li affidavo alla "Pension" di Vandekerkhove, dove mangiavano e alloggiavano.

Rimase lungo ricordo d'un breve soggiorno: il buon fiammingo non aveva mani larghe nè maestria culinaria. Ci offriva a tavola piatti discutibili: Michele, che faceva tante storie con la madre, ingoiava le minestre del signor fiammingo con gusto e avidità:

- Buone! Come son buone! -

Mi veniva voglia di dargli qualche ceffone (mai eseguito) e gli chiedevo:

- Perché poi con tua madre?... -

Vandekerkhove provvedeva anche al loro riposo quotidiano: e come lettino offriva al ragazzo la vasca da bagno imbottita di stracci.

Talora mi accompagnavano ad Anversa, dove per 2 ore ero impegnato a dar lezione. Mi facevo seguire in auto da una signora bionda, conosciuta tra le allieve dell'Istituto di Cultura, senza figli, vogliosa di conversare in italiano, che si divertiva un mondo a intrattenere i ragazzi. Se li prendeva per mano e li portava in giro per Anversa, che ospita uno dei più grandi zoo europei. E altre meraviglie. Gli animali dello zoo erano interessanti; ma strabiliante fu per Michele il tunnel sotto la Schelda.

- Papà, siamo stati sotto il fiume. Sì, proprio sotto il fiume. Abbiamo percorso tutto intero il sottopassaggio. -

Tornavamo a sera inoltrata, al buio pesto, talvolta avvolti dalla nebbia. Si entrava a tentoni in città, che ormai conoscevo: riuscivo a districarmi.

All'arrivo di giugno si tornava in Italia, sempre con entusiasmo, quasi tirando momento per momento per

trovarci prima a Giulianova, infine a S. Maria la Bruna, dove ormai avevamo l'ampio appartamento all'INA-Casa, il paesaggio delle verdeggianti pendici del Vesuvio e il mare vicino, a meno di 1 km. Dolorosa era la partenza all'inizio di agosto: non osavo interrompere le gioiose vacanze: l'agosto del '58 me ne partii solo, lasciando un mondo d'allegria (e un calore insopportabile) che finì a Lugano. Passò la notte fresca tra Lugano e Lussemburgo.

Qui la vettura restò ferma, in attesa d'essere agganciata al nuovo treno per Bruxelles. Vettura quasi vuota: sentivo le voci di 2 signori con cadenza campana. Mi affacciai:

- Venite da Napoli? -

- Da Salerno. -

Erano due capistazione delle FS in vacanza.

- Abbiamo il biglietto gratis: vogliamo vedere un po' d'Europa. -

Li feci accomodare. Spiegai il motivo della sosta.

- Oh, voi siete pratico di questa linea? -

Feci un gesto di approvazione.

- Contiamo di fermarci a Bruxelles, per vedere l'Esposizione. -

- Benissimo. E' interessante. -

- Ma questo cielo coperto! -

- Non badateci: è normale. -

- Ma d'estate? Non avete visto quello che abbiamo lasciato nel Golfo di Napoli? -

- Qui invece d'estate piove! -

- Gesù! Come fate a resistere? -

- Beh, non si sta male. Ci si abitua. -

Erano già in fase di tristezza, mentre intanto si partiva. Attraversavamo i verdi boschi.

- Vedete quei pini? Hanno solo 8 anni, e sono cresciuti come da noi in 40. Qui piove proprio d'estate. -

I due capistazione se ne calavano in fosca tristezza.

- Beh, quando arriviamo, venite a casa mia: mangiamo un bel piatto di spaghetti. Fino a stasera provvediamo all'alloggio. -

Diedi l'indirizzo del mio ufficio, il telefono.

- Per qualunque cosa sono a vostra disposizione. -

- Grazie. Restiamo qui 2 o 3 giorni: poi vogliamo proseguire per Londra. -

L'indomani invece il telefono squillò a mezzogiorno: erano loro.

- Partiamo. -

- Per Londra! -

- Ma quale Londra! Torniamo in Italia. -

- Così presto. -

- Non ce la facciamo più. Scusate se non veniamo a salutarvi. Vi preghiamo però di farvi vedere a Salerno.-

Non mi restò che augurare buon viaggio.

Nell'agosto '59 tornai di nuovo solo a Bruxelles. Fu l'anno dell'aridità estiva: agosto e settembre non piovve. Poco sole, ma niente pioggia. Per i Belgi fu un disastro: la loro economia agraria è basata sulla pioggia estiva. Vennero i miei in settembre e comunicai le novità:

- C'è una nuova sede per la Scuola del Mercato Comune: alla Chaussée de Waterloo. -

Non si trattava d'un palazzo-caserma, ma d'una villa con parco. La villa fu adibita ad uffici, una parte del parco si vide invasa da molteplici prefabbricati rettangolari, capaci di contenere 2 classi, con 2 ingressi autonomi l'uno di spalle all'altro. I prefabbricati collegati da viali lastricati a cemento, destinati a ricevere le varie classi, ma anche l'infermeria, la palestra; nella villa il refettorio, le cucine, altri locali. Gli alunni delle 4 lingue - francese, italiano, tedesco e olandese - avevano propri insegnanti, ma

giocavano tutti insieme durante la ricreazione e mangiavano tutti insieme.

A giocare, i primi schifiltosi erano i tedeschi, che si tenevano in disparte (e poi per rabbia disturbavano i compagni che giocavano).

A mangiare, i più schifiltosi erano gli italiani, che respingevano le pietanze con disgusto, tirando invece dagli zaini i contenitori ripieni di pasta asciutta o altre pietanze della nostra penisola, con grave disappunto del Direttore e dei maestri non italiani.

Durante il giuoco italiani e francesi famigliarizzavano facilmente: disturbati dai compagni tedeschi, si coalizzavano e reagivano compatti, mentre gli Olandesi restavano semplicemente a guardare.

Insomma, alla bella e accogliente Scuola del Mercato Comune i miei figli per poco non diventarono antitedeschi: me ne dicevano di cotte e di crude (a prendere era sempre Michele, non Maria), ed io a reprimere.

Venivo dalla cultura romana e volevo credere che gli uomini sono tutti uguali.

Ma il ragazzo insisteva:

- Tu non sai come sono i Tedeschi: non li hai mai trattati, neppure nel giuoco! -

Per raggiungere la Chaussée de Waterloo i miei ragazzi attendevano il pullman della Scuola all'ora fissata sul marciapiede est di Pl. Flagey, a breve distanza da casa nostra. Dunque non dipendevano più dalla mia auto. Fernanda s'impegnò:

- Li accompagno io un momento. -

Ma l'accompagnamento assiduo d'ogni mattina le riuscì gravemente faticoso. Non per la distanza: ma alzarsi al buio (d'inverno la luce solare s'intravede non prima delle 10), esporsi al freddo, spesso alla pioggia, provocava un notevole

fastidio. Lei s'era impegnata e lo attuò per tutto l'anno: ma questo non fece che accentuare il suo malanimo contro il Belgio e tutta l'Europa immersa nel buio e nel freddo.

Michele - si avvicinava ormai ai 10 anni - andava abituandosi alle esigenze del posto, riuscendo a trovarvi vari lati positivi che lo rendevano contento. Nella noia dei giorni festivi frequentava un gruppo di Boy-Scouts inserendosi con la facilità della sua indole. Gli piaceva l'ordinamento, le regole disciplinari, le attività di gruppo; ne usciva contento e soddisfatto. Gli piaceva la vita collettiva, imparare i singoli gesti da compiere nell'attività di gruppo all'aperto.

Il suo problema era quello di mangiare. Cresceva in sapienza e piacevole capacità di conversare, ma poi, di fronte al piatto, ripeteva tutte le noiose smorfie dell'inappetente. Io gli prestavo poca fede; ma la madre si disperava e spesso s'innervosiva. Certo, in sua presenza tirava tante smorfie da giustificare il nervosismo anche ai santi.

Invece la mia scarsa fede proveniva da una inveterata convinzione che chi ha fame mangia: per mio conto, gli avrei messo il piatto davanti e non gli avrei dato un soldo d'attenzione. Quel birbante, quando eravamo soli io e lui, non faceva nessuna storia: una volta, ricordavo sempre che da Vandekerkhove - che non eccelleva per niente in arte culinaria - non solo mangiava con appetito, ma vantava di aver fatto un pranzo squisito.

- Va bene. Quando compirà 10 anni, la smetterà - così assicuravano medici, amici e conoscenti.

Noi ci eravamo quasi abituati alle sue smorfie, attendendo che egli compisse i 10 anni.

L'8 marzo 1960 sarebbe caduta la data faticida.

Non mi sembrò vero assistere alla fine delle sue smorfie, dei piagnucolii, delle arrabbiate di sua madre. Volli celebrare l'evento all'ingrande per segnare la fine di un incubo.

Cadde all'incirca in quell'epoca la fine di carnevale.

- Michele, preparati: andremo insieme, solo noi due, a vedere il carnevale di Colonia. -

Il ragazzo fu preso da entusiasmo indicibile: viaggiare noi 2 soli perché le femmine avevano paura del freddo.

Colonia dista da Bruxelles circa 220 km., come Roma-Napoli. E il treno, che ferma solo a Liegi e ad Aachen, Aquisgrana, impiega lo stesso tempo d'un rapido Roma-Napoli.

- Ma no: vedremo prima la sfilata dei ragazzi-maschera ad Aquisgrana; poi proseguiamo per Colonia. -

Michelino, ormai decenne, adulto, nell'ultimo anno di scuola elementare, mi riuscì un festoso compagno di viaggio. Si divertì un mondo a vedere la sfilata di Aquisgrana: la sera giungemmo a Colonia, tra una folla festante fino in Stazione (che poi è al centro della città). Le città tedesche, come quelle francesi, hanno di bello un grande hotel gestito sempre dalle ferrovie: trovammo posto immediatamente nell'Hotel della Stazione, bello, signorile, non lussuoso, ma confortevole, ben riparato dallo sferragliamento dei treni.

L'unica mia preoccupazione fu quella di non perdere il ragazzo tra la folla. Gli misi al collo il signaculum consegnato dall'Uff. Anagrafe del nostro Comune belga, Ixelles, dov'erano segnati nome, cognome e precisi dettagli d'identificazione.

- Non te lo togliere per nessun motivo. Se ti speri, mostralo a qualcuno. Vedi quello lì, in divisa grigio-verde? E' un poliziotto: penserà lui a consegnarti. -

Aggiunsi anche l'indirizzo dell'hotel e il numero della camera: 19.

- Anzi: ripeti con me: neunzehn. -

Michelino ripeteva tutto attentamente.

Per assicurarmi, lo mandai al banco a chiedere la chiave: lui andò di corsa: si fermò di botto e tornò indietro.

- Ho dimenticato la parola . -

- Neunzehn! -

- Ah -, e ripartì di corsa. Tornò con la chiave.

Gli atri e i sottopassaggi erano pieni di gente in maschera: danzavano, ridevano, e bevevano birra. La piazza, gremita di maschere. E la strada tutta: tutta la città brulicava di maschere, un po' ripetitive, non eleganti, ma allegre, festose e ubriache, assistite da poliziotti in grigio-verde, che se ne stavano buoni buoni, ma pronti ad intervenire.

A sera tarda, Michelino aveva scorto a breve distanza su uno slargo una pista di autoscontro. Corso a vedere, era tornato sempre di corsa.

- Papà, ci vuole 1 marco. -

Gli diedi il marco.

- Io resto qui: non mi muovo. -

Corse, pagò, entrò nella sua automobilina. Credeva di guidare a casaccio, come a Giulianova: non capì che bisognava mantenere con ordine il proprio posto. Ovviamente, si scontrò immediatamente, e produsse un tale ingorgo da bloccare tutte le altre automobili, che non furono capaci di snodarsi: restarono ferme per lungo tempo, coi conducenti inviperiti contro di lui che restò fulminato da vero spavento.

Se ne tornò mogio mogio senza più chiedere niente. Restò attaccato alla mia mano fino al posdomani, a passeggio lungo la via centrale, a ridere degli atteggiamenti buffoneschi, a stupirsi dell'ordine di sfilate, anche se fatte da maschere ubriache.

- Guarda, guarda - mi disse alla discesa del ponte. Qui si riordinavano le maschere: come capitavano, si mettevano in fila per 2 e marciavano in ordine.

- Portano anche il passo! -

Sì, anche ubriachi portavano il passo!

Tornammo a Bruxelles, soddisfatti e cresciuti:

- Guarda - dissi a Fernanda - ha mangiato tutto, anche cose nuove. E' un ometto. -

Invece le bizzes di Michele con le pietanze dovevano durare per molti anni ancora: ovviamente sempre con la madre, senza rendersi conto di tribolarla senza fine.

Il ragazzo era stato adocchiato da un vicino di rione per la sua vivacità. Era un vecchio artigiano che non esercitava più il suo mestiere: era stato creatore di modelli originali di lampadari. Ci aveva mostrati i modelli e gli stampi di molte sue creazioni, che gli avevano dato grandi soddisfazioni e notevole ricchezza. Il buon uomo non aveva figli; era disperato di abbandonare senza esito un patrimonio d'ingegnosità e di guadagni senza poterlo trasmettere a nessuno: malediceva l'industrialismo moderno, scartava di affidare la propria arte a giovane approfittatore. Sperò ardentemente che gli affidassi il ragazzo, al quale intendeva trasmettere la sua arte e i suoi stampi inariditi.

- Nostro figlio stagnino? Ma che ti passa per la testa! Deve studiare, deve prendere una laurea! Noi sì e lui no? La laurea! -

Cercai di calmarla. Non mi rendevo conto che Fernanda era al colmo della sopportazione.

- Va bene, va bene. Ora finisce le elementari, e lo iscriviamo alle scuole superiori.

Al mercato Comune non hanno deciso nulla sulla Scuola Media. -

- Frequenterà in Italia: basta. -

- In Italia? Dove? Qui invece... ricordi quello che ho detto? C'è già l'accordo tra Italia e Belgio per l'omologazione dei

titoli medio-superiori. L'omologazione è segnata da noi stessi e firmata dall'Ambasciata: il titolo belga, con l'omologazione, è valido anche in Italia. Permette l'iscrizione a qualunque facoltà di qualunque università italiana. Michele può restare qui, frequentare tutti i 6 anni dell'Athenée belga e presentarsi poi alle Università italiane.

-

- Ma conoscerà sempre male l'italiano? Come farà nei futuri concorsi? -

- Oddio, si abituerà a scrivere italiano durante i corsi universitari. Come ha fatto il figlio di Bortolotti? Ha seguito qui i corsi in fiammingo e si è iscritto a Giurisprudenza a Milano. -

- No: è troppo aleatorio. -

- Guarda, che i corsi superiori belgi sono molto buoni: lo iscriviamo al Collegio Saint-Michel... ci svolgo ogni giorno varie lezioni su Dante. -

- Niente affatto: deve frequentare in Italia, per mettersi al livello dei suoi coetanei italiani. -

Insomma il dibattito si mostrò insolubile.

Nell'agosto 1960 commisi l'errore irreparabile: credendo di cementare l'abitudine alla vita belga nei mesi più accoglienti, proposi di tornare tutti insieme ai primi di agosto dopo 60 giorni trascorsi nelle vacanze italiane. Così lasciammo le spiagge affocate, gli altoparlanti assordanti, le folle brulicanti e venimmo in Belgio, dove piombammo in continue piogge scroscianti, quasi al freddo, costretti perfino ad accendere le stufe. Per distrarre i tre volti ammusoniti, una domenica proposi di raggiungere il primo accesso in Olanda, la Zelandia. Ci accompagnò la pioggia continua, incessante. Raggiungemmo la spiaggia di Vlissingen (Flessing): pioveva a dirotto, strada deserta, solo qualche auto. A un tratto vedemmo una signora, non tanto giovane,

in vestito da bagno, sotto la pioggia, tuffarsi in acqua. Ne fummo tutti inorriditi. Non vedemmo l'ora di rientrare, a riscaldarci nel tepore di casa nostra.

In casa non si parlò più: solo qualche parola con Michele. Eravamo sempre insieme, ma ammutoliti. Un pomeriggio uscimmo, per passeggiare sotto i portici della nuova piazza centrale. Posto libero, poca gente: noi 4 sotto i portici. A un tratto Fernanda se ne casca: pur sotto al mio braccio, perde l'equilibrio, quasi sviene. Riesco a sorreggerla, è cosciente, ma piange come una bambina. Appena si riprende, di nuovo in macchina e subito a casa. E qui confessa:

- Non ce la faccio più. Riportami in Italia. -

Fu la grande decisione.

- Sì, rientriamo. Voi restate senz'altro in Italia, mentre io metto ogni cosa in ordine e fra un paio di anni rientro definitivamente. -

Cade disfatto ogni mio progetto: tutto ormai deve organizzarsi sul previsto rientro.

Fernanda resterà a S. M. La Bruna, coi 2 ragazzi. Michele frequenterà la Scuola Media di Torre del Greco. Io conservo l'abitazione a 34, Rue de la Brasserie, in attesa di qualche saltuario ritorno di Fernanda, sempre di breve durata. Comunque, terminati i 2 anni scolastici, rientro anch'io in Italia a fine settembre 1962.

Seguì un periodo scombinato: io a Bruxelles e i miei a S. M. La Bruna, INA-Casa.

Qui i ragazzi si sistemarono bene: Michele frequentò regolarmente la I Media a Torre del Greco, guidato da una brava professoressa: ci fu subito simpatia reciproca, che permise al ragazzo un buon avvio verso gli studi superiori.

Maria fu affidata a una estrosa maestra che veniva da Napoli: oltre allo studio, la distraeva con le bamboline che faceva tenere in classe e curare con attenzione.

Fernanda si riconfortò col clima Vesuviano.

A Natale mi presentai con 1 giorno di ritardo sul previsto. Tutti gli aerei normali occupati, mi dirottarono su 3 segmenti diversi: Bruxelles-Francoforte, Francoforte-Zurigo, Zurigo-Roma. Ma non funzionavano le coincidenze. Inoltre giunti a Zurigo, non potemmo ripartire per la nebbia. Arrivammo a Roma dopo 24 ore di viaggio. E a Napoli dopo altre 4 ore.

I miei mi davano per morto: al rivedermi stentavano nel riprendersi dallo spavento. Ultima ciliegia: nei diversi cambi, scomparve la mia valigia. Mi fu riconsegnata 8 giorni dopo: 2 bottiglie di liquore, in frantumi, si erano disseccate: restava solo un denso profumo.

L'ultimo anno in Belgio fu il '61-'62, tirato a denti stretti. Per le lezioni di Mons preferii ricorrere al treno: avevo visto tanti incidenti sui 60 km canonici da preferire perder più tempo col treno.

Convinsi Fernanda a tornare a Bruxelles almeno per 1 trimestre (gennaio-marzo). Venne con la ragazza, ormai in IV elementare, la quale per l'intero II trimestre fu accolta ancora una volta dalle suore della Sainte-Trinité, facendo quindi un trimestre in Italia, uno in Belgio, e il III di nuovo in Italia. Ma mentre in Italia spendeva molto tempo ad accudire la bambola, in Belgio, oltre allo studio, era sottoposta al lavoro manuale: fu così che apprese a sferruzzare.

E Michele? Fu affidato ad una famiglia di ortolani dirimpettai, Larocca, che se lo tennero per l'intero II trimestre. Per lui fu una sgradita esperienza: si trovò in un ambiente del tutto nuovo, che non gli piacque per niente. Conobbe fango e sporcizia dell'orto, l'incontro con gli animali, la compagnia degli ortolanelli.

E poichè le disgrazie vengono tutte insieme, perdette la sua amata insegnante, stroncata da male inesorabile: lui soffrì

dell'inattesa dolorosa perdita, non si assuefece più ai nuovi insegnanti, sentendoli inferiori alla defunta; si svagò, si svogliò, si avviò sul disgusto per le materie letterarie che poi avrebbe segnato il suo avvenire.

Maria restava buona buona nei tempi liberi a 34 Rue de la Brasserie. Si avvicinava ai 9 anni: mostrava già la sua indole. Tempestosa nei primi anni, ora era una donnina ragionevole ed ordinata. Di sua spontanea volontà, si piegava ordinatamente i vestiti la sera, li lasciava in ordine sulla sedia e faceva ogni cosa con attenzione. Usciva spesso e sbrigava qualche servizio: era lo stupore dei negozianti, a sentirla parlare in buon francese con loro, e in buon italiano con noi, senza far mai confusioni.

Nei giorni particolarmente noiosi del febbraio '62 l'ho vista compostamente seduta al tavolino.

- Che fai? -

Traduceva. Alcune belle favole recitate in francese le riportava in italiano, in italiano accurato, in esatta espressione idiomatica: aveva già il senso della selezione letteraria.

Mi limitai a carezzarle la testolina, con silenziosi auguri.

Anche l'ultimo anno passò. Nel III trimestre i miei furono tutti insieme a S. M. La Bruna, io a Bruxelles. Giugno e luglio anch'io per le vacanze a S. M. La Bruna. Ai primi di agosto, per l'ultima volta a Bruxelles, e qui fui raggiunto spontaneamente da Fernanda, che volle farmi compagnia nelle ultime settimane belghe: e fu di una gioia incontenibile, fino all'ultimo giorno, fino a quando vennero a impacchettare tutti gli oggetti, a raccogliarli in solide casse, portarle alla stazione. Venne l'elettricista comunale a staccar la luce, versandomi l'intera quota di anticipo consegnata 5 anni prima. E il 27 settembre '62 ci mettemmo

in viaggio, noi due, in direzione sud, verso Namur, verso Lussemburgo, e poi la Francia, Svizzera, infine l'Italia.

 La famiglia finalmente riunita si alloggiò a Napoli, Via Martucci 35, nell'appartamento acquistato coi risparmi belgi. Non rinunciammo del tutto a S. M. La Bruna, come appoggio diversivo: ma la nostra vita quotidiana doveva svolgersi a Via Martucci, che diventò il nostro nuovo punto di riferimento. Un bel rione di Napoli, favorito da vari mezzi di comunicazione, la Metropolitana come la Stazione FS a Fuorigrotta, la Funicolare col Vomero, e un notevole servizio tranviario. Io al Liceo "Umberto", Michele alla Scuola Media "Fiorelli", Maria alle Elementari "D. Alighieri": tutti a meno di 10 minuti di cammino. "E sotto ai santi / segni ridusse i suoi compagni erranti".

Ma fu riunione più o meno fittizia.

Io, avvilito a causa del cambiamento: perdita dei vantaggi di carriera, delle indennità speciali, e soprattutto per *diminutio capitis*, come scaduto di livello: in Belgio insegnavo poco all'Istituto Italiano di Cultura e molto all'Università, a Napoli tornai invece alla routine del liceo, malgrado la conseguita libera docenza. I ragazzi, forse più euforici, risentivano però della nuova situazione di Giulianova, dove s'era sfasciata la vecchia adunanza (morta nonna e zio Giovanni); trasferiti a Palermo gli zii con le 3 figlie; rimasti soli nonno e zia Dina). Fernanda, euforica per qualche tempo, si ritirò nel bel clima di Napoli, ma sconosciuta e solitaria, incapace di stringere nuove amicizie. L'ultimo sprazzo di euforia fu il faticoso lungo viaggio in auto fatto in Sicilia fino a Palermo, più giorni nell'andata, più giorni nel ritorno, che ci squaderò stupendi paesaggi in Calabria e in Sicilia, attraverso strade tortuose e difficili (non esistevano ancora autostrade), ma c'insegnarono a non ripetere mai più le pazzie di quell'itinerario.

Poi sopravvenne la routine: il fastidio dell'orario quotidiano, l'insofferenza dei ragazzi, il malessere forse fisico di Fernanda, che credeva di aver risolto tutti i problemi con l'insediarsi a Napoli, ma non quello della pace psichica. Era tanto intelligente da rendersi conto che il guaio del vivere è quello di non possedere una chiavetta d'interruttore: la facoltà di non poter interrompere il circuito dei propri pensieri quando si fanno troppo molesti.

I ragazzi crescevano e inconsciamente ricercavano propri spazi. Michele s'era trasformato enormemente negli ultimi 2 anni a S. Maria La Bruna, abituandosi a prendere il pullman, recarsi a scuola, andare a cinema da solo. Maria ricercava spasmodicamente la compagnia di strette amicizie: appena poteva, correva a trovare l'una o l'altra amica. Era evidente che entrambi, crescendo, tentavano di liberarsi dai legacci famigliari. Fernanda si rendeva conto, e non accettava: s'innervosiva, s'irrigidiva.

Ancora nel luglio '63 ci recammo tutti insieme a Taranto, soffermandoci a Martina Franca: io facevo la spola col capoluogo per dirigere una commissione d'esame, e loro stavano nella piacevole cittadina dove ebbero aria buona, alimenti ottimi e accoglienza affettuosa: ma si annoiarono non poco. A settembre mi toccò tornare a Taranto da solo e buscarmi un tremendo disturbo viscerale.

Nel luglio '64 fummo tutti a Lacedonia: non avrei voluto sottopormi a nessun impegno. Ma Fernanda ebbe un profondo calo depressivo in primavera, con la sentenza medica:

- Può giovarle l'aria di collina alta. -

Addirittura supplicai il provveditorato ed ottenni di essere inviato a Lacedonia. Allora, fine del mondo.

Da Napoli, 5 ore di auto, su strade sfossate. Aria senz'altro buona, asciutta e fresca. Ma disagio non piccolo. Niente

albergo. Ebbi l'elemosina di un alloggio nella casa d'un barista. Per i ragazzi, nessuno svago. Ebbero tutto il tempo di annoiarsi e criticare il mio operato. Da allora, cominciò la rivolta aperta.

Per gli esami del '65, Maria preferì partir da sola (12 anni!) per Giulianova: meglio con la monotonia della zia e di nonno accidentato che rosicchiare la noia di nuova sede. Michele si piegò a seguirci: e passammo 3 giorni a S. Fili, 3 a Catanzaro e dintorni, 8 al Pollino e 15 a Spezzano Piccolo, su uno sperone a ridosso di Cosenza. Michele vivacchiò: a S. Fili si scoprì pittore, a Spezzano piccolo custode geloso di un uccellino, che a un certo momento volò via. Quando rientrai (da Cosenza, per esami) lo trovai in grave tristezza. Mi raccontò l'accaduto. Non esitai a prendere la gabbia, liberar la portiera e poggiarla sul balcone, di fronte al bosco. Dopo non molto, l'uccellino si affacciò, riconobbe la gabbia, si accostò, entrò. Michele fu inondato di gioia, come si trattasse di un morto risuscitato. Da allora trascorse il resto del tempo in gioiosa occupazione: gli fu tutto piacevole, il bosco, la montagna, il panorama, Cosenza, la Calabria. Non si staccò più dalla gabbia.

Nel luglio '66 fui per esami a Campagna. Ma portai i miei a Paestum, dove facevo la spola in macchina. A Paestum vennero volentieri i due giovanetti: si trovarono gli amici, strinsero piacevoli contatti e trattarono l'abitazione come deposito delle loro membra stanche. Ma appena svegli, appena rifocillati scappavano senza farsi più vedere. A me toccava l'impegno degli esami nella lunga mattinata e nel pomeriggio davo qualche svago a Fernanda. Così visitammo i dintorni, un po' a tentoni: a Capaccio, ad Agropoli, altrove. Un giorno c'interniamo nel Cilento: un km. dopo l'altro, giungiamo a S. Marco di Castellabate. Tutto bello, molto

primitivo, non ancora l'assalto del turismo. E più avanti, altra insenatura, un filare di pini su un promontorio.

- Possiamo arrivarci? – chiese Fernanda.

Tentiamo: imbocchiamo uno stradino tra folti carrubi e piano piano giungiamo proprio a ridosso del promontorio orlato dai pini.

- Bellissimo! - Fernanda guarda con stupore, interamente soddisfatta. - Se fosse possibile costruirvi una casetta! -

Non si arrese; volle chiedere. E seppe che era possibile, proprio sul costone dirimpetto al filare. Così ebbe inizio il futuro insediamento a S. Marco di Castellabate.

Ma non ci si rendeva conto che S. Marco avrebbe disturbato per sempre la consuetudine di Giulianova.

L'ultimo viaggio insieme, tutti e 4, fu quello in Grecia nell'aprile '68. Riuscii a convincere i due giovanetti a seguirci: e ottenemmo la grazia. Ci pensavamo a tempo: fu preparato non tanto sul piano pratico quanto nell'attesa spirituale. Si partì di comune accordo, in grande distensione d'animo. Andò tutto bene; non scoppiò nessun dissenso; tutto si svolse in piena armonia, al di là di ogni aspettativa. Ma fu l'ultimo: forse nessuno si aspettava che fosse l'ultimo. Perciò mi piace ricordarlo come ultimo momento della nostra famiglia reale: dopo di allora vennero episodi che riguardano i singoli, non più nell'armonia familiare.

Michele frequentava l'ultimo anno di liceo; Maria frequentava il V ginnasio con la prof. Iervolino (il biennio ginnasiale restò il miglior periodo del suo curriculum scolastico). Entrambi ormai avevano una corteccia di cultura greca, bisognosa di aprirsi. Era l'età antecedente ai Colonnelli, quando le strade di Grecia erano strette, antiche, scarsamente percorse, ma pericolose. Pochi automezzi erano guidati da autisti di professione che si sentivano i padroni della strada, ti rasentavano fino a

sfiortarti: te li trovavi addosso su curve pericolose, dove però riuscivano sempre indenni (ma tu non lo sapevi). Le strade avevano certamente i grandi ponti, ma non i piccoli, su piccoli corsi d'acqua: questi scorrevano liberamente sul manto stradale da una parte all'altra. Tu dovevi abituarti a tagliarli, possibilmente rallentando; in Italia e in Occidente le auto non hanno l'abitudine di tagliare i modesti corsi d'acqua.

Tutto sommato, trovammo una Grecia antiquata, che ricordava molto la Puglia degli anni '20, nell'impostazione e nelle abitudini, che a me riuscivano comprensibili, ma ai ragazzi sembravano strane.

 Partimmo da Napoli mercoledì santo, 10 aprile, verso mezzogiorno. Alle 19.30 eravamo a Brindisi. Alle 21 salimmo sulla nave Egnazia (greca), che con l'Appia (italiana) si alternava nel servizio giornaliero con la Grecia. Ed io a spiegare: - Appia, in ricordo dell'Appia antica, Roma-Brindisi; Egnazia, in ricordo di altra strada romana che proseguiva da Durazzo a Salonico, per tutta la Grecia settentrionale. -

Alle 21.30 si ripartì: alle 7 di mattina si giunse a Corfù. Primo sbarco, con tutta l'auto. Alle 8 eravamo già a Paleocastriza, a vedere le varie punte di terra sfrangiate che s'immergono nel mar Ionio. Giriamo in lungo e in largo, anche a Laknes per vedere l'antico forte Veneziano: le stradine scorrono sotto un denso uliveto, ricordo di lavoro veneziano. Consumiamo un gustoso pranzo sul mare. Alle 14 scendiamo all'hotel Evetia, che ci permetterà di vedere non solo la grande spianata lungo il porto, ma di percorrere tutta la città vecchia che conserva ancora la vivacità, i colori e i suoni di Venezia antica.

L'indomani, 12 aprile, c'imbarcammo sull'Appia che ci portò prima a Igumenitza, poi rasentò tutta la costa greca e l'isola di Itaca, alle 16 ci sbarcò a Patrasso. Continuammo agevolmente in macchina, "finchè si può"! Alle 20, ormai buio, ci fermammo, trovammo albergo. Eravamo ad Eghion. Non sapevamo nemmeno che era il punto più stretto del Canale di Corinto: difatti, l'indomani alle 9 di mattina trovammo pronto un traghetto che ci portò al posto dirimpetto che si chiamava Itea. E di qui agevolmente l'auto ci fece salire fino a Delfi. Visitammo i resti dell'antico santuario: ora solo un pietrame informe. Spesso i resti antichi si riducono a dolorosi cimeli di città. Alle 17 ripartimmo e scendemmo a Tebe: qui erano già le 19; meglio fermarsi e riposare. Tebe, una larga strada centrale, con vari negozi: ma dappertutto fumo (e profumo) di ovisi arrosto. Odore intenso, piacevole sulle prime, ma poi insopportabile. Comunque, i soli nomi di Grecia rievocano storie e favole d'un tempo remoto.

L'indomani 14, domenica di Pasqua (per noi: per i Greci quell'anno era spostata d'una settimana) alle 11.30 siamo ormai nel centro di Atene: troviamo alloggio all'hotel Carlton, a P. Omonia, sbocco della grande via centrale della città. Primo impatto: folla festosa, di gusto meridionale, anche troppo. Stupore per i venditori di gioielli, seduti su trespoli improvvisati. Stupore a scorgere, nei bar, le "cartellate", tipici dolci di Puglia sconosciuti nel resto d'Italia, ma largamente usati in Grecia. Alle 17, visitiamo il Partenone, ed è un ricordo storico, con grande impressione. La sera raggiungiamo il Pireo. Rientriamo a notte, pienamente soddisfatti.

L'indomani 15 aprile viaggio al Capo Sunio: la lunga strada rasente al mare, la visita ai resti del Capo, la luminosità, il pranzo in vista del mare a Vreghiannini, e poi raggiungere la

Piana di Maratona, salire sul Thymbos, l'altura artificiale a ricordo del sito centrale della famosa battaglia. Serata ad Atene (grande difficoltà per trovare un posto libero per l'auto: mi mandano a una piazza centrale e qui trovo tanti posti liberi, incredibilmente. Leggo le avvertenze "proibizione di posteggio alle auto con targhe greche: permesso invece il posteggio libero delle targhe straniere". Do un grido di ammirazione: tanta attenzione per gli stranieri non l'avevo mai vista nè in Italia nè in Francia e in Belgio!

L'indomani, 16 aprile, partenza da Atene, con rincrescimento. Alle 10.30 ci fermiamo sul Canale di Corinto. Alle 11.30 siamo già a Micene. Visita, osservazioni. Alle 13.30 siamo a Nauplion: alle 14 all'hotel di Tolòn, dove riposiamo tutto il pomeriggio. Il posto è bellissimo: la costa è circondata da isole, che formano una specie di lago. Hotel moderno, ma il paesino è antico, di pochi pescatori arroccati su costa pietrosa. Decidiamo di restarvi qualche giorno, per vedere i dintorni coi resti archeologici.

L'indomani 17 visitiamo gli estesi resti di Epidauro, a qualche km.: il grandioso teatro, il Museo e il santuario. Consumiamo il pranzo a Nauplion; il pomeriggio visita a Tirinto: alle 16 ritorno a Tolòn. Erano ormai in vista i giorni della prossima Pasqua (greca), proprio come a Grumo, nella mia fanciullezza: biscotti e ciambelle portate al forno dalle vecchiette. Le nonne greche, vedendo i miei figli, vogliono offrire, invitando a prendere: i ragazzi sono restii, non sono abituati a quei gesti. Ed io:

- Prendete! Dite grazie: e φ karistò. -

Sono gli stessi gesti delle nostre vecchie, una volta. "Ai ragazzi vien la voglia" si diceva.

Ci troviamo subito avvolti da simpatia. In Grecia non esistono mai occhiatecce per i ragazzi, mai segni di fastidio. I Greci sono pazienti, premurosi, pronti a indovinare. I miei ragazzi si accorgono e familiarizzano.

Poco più avanti termina la strada, sul mare. E dirimpetto c'è un'isola disabitata. Mi spiegano: - Non vi abita nessuno. Noi ci serviamo come libero pascolo.-

Difatti c'è l'attracco per le barche: e nelle barche sono le pecore. Le barche vanno avanti e indietro con le pecore. Se ne stanno buone buone: saltano sull'isola, e pascolano in santa pace.

Restiamo a guardare, divertiti, allo spettacolo non comune. Michele, naturalmente, vorrà provarci a viaggiare con le pecore: si farà l'andata e il ritorno, con suo divertimento e con piacevole accoglienza dei presenti. Come da bambino al Pirillo volle fare il sagrestano, così anche qui, grande ed alto, vuol provare a fare il pastore.

O meglio, il barcaiolo per il pastore, ma non dimentica la pesca.

- Che pescate? -

- Triglie. -

Ci viene una terribile voglia di assaggiare le triglie. E fissiamo per stasera in casa, stesa lungo il mare, d'uno di quei pastori-pescatori.

In uno stanzone, quasi spoglio, è preparata una tavola semplice e pulita, buon pane casereccio, vino prelibato (aretsina, non resinato per i forestieri: i greci invece bevono vino "con resina") e poi frittura di pesce. Triglie. Tante tante triglie fritte. A volontà. E qualche pezzo di salame (il tutto sarà poi pagato a prezzo irrisorio). Ci colpì soprattutto la cordialità.

Il nostro ospite avviò la conversazione chiedendomi:

- Maestro? -

- Sì: professore al Liceo. -

- D'inglese? -

- No: di greco. -

- Inglese, si capisce: ma il greco antico a che serve? -

Ed io a chiarirgli che il greco antico è alla base di tutta la civiltà moderna.

Lui scoppia ad urlare, chiamando l'uno e l'altro vicino.

- Sentite che dice l'italiano? -

Io, a ripetere. E tutti a correre. Dovettero arrivare tutti gli abitanti del paesino. Dovetti ripetere 3, 4, 10 volte le stesse cose, sull'importanza del greco antico (la grammatiki), la civiltà greca, la sua importanza come base della civiltà moderna, che non ha creato niente di nuovo all'infuori della tecnica e sviluppo scientifico. Gli ascoltatori restano stupiti, prestano religiosa attenzione. Avevano conosciuto i miei figli durante il giorno, li guardarono con devozione durante la cena, e poi rincasarono pieni di orgoglio.

Noi avemmo l'impressione di essere entrati nel cuore di tutti i presenti e quando volli pagare, mi feci ripetere 3 volte la somma totale, già ridicola per una sola persona, inimmaginabile per 4.

 Partimmo l'indomani da Tolòn con vero dispiacere, come se si trattasse di un posto che ci apparteneva. Tornammo in silenzio verso Argo, iniziammo a salire sui numerosi tornanti che s'inerpicano verso l'interno del Peloponneso: restammo silenziosi a guardare, temendo sempre l'incontro di un automezzo lanciato a rotta di collo su tornanti sempre più alti, sempre aperti su spaventosi precipizi.

Demmo un respiro di sollievo solo quando fummo in alto sul pianoro ondulato; ma fummo sorpresi da un'aquila che volteggiava a distanza, che c'incusse non poca paura.

Solo la paura ci distrasse e poi l'aspra strada sugli ondulamenti montuosi che ci portò prima a Tripolis, poi alle

radici del Menalo, di cui vedemmo solo qualche raro esemplare di pini tanto celebrati dai poeti bucolici antichi.

La strada cominciò a discendere: alle 14 eravamo già ad Olimpia, lungo l'Alfeo, dove potemmo pranzare e rifarci delle varie impressioni colte nel viaggio.

Il pomeriggio potemmo visitare i resti sbrecciolati dell'antico teatro ed altri siti decantati nell'antichità. Ci adattammo al singolare hotel, che sembrava nuovo e lo era: era tanto nuovo che mancavano ancora le porte; in cambio aveva misere tende che riparavano i diversi vani.

L'indomani 19 aprile fu l'ultimo giorno: alle 9 partimmo da Olimpia, nella valle dell'Alfeo: la strada si raddrizzava sotto Pyrgos, dov'è l'imbarco per Zante, la patria di Ugo Foscolo. Noi proseguimmo lungo la costa, per strada agevole e spedita. A Killini breve colazione: alle 13 eravamo a Patrasso. Partenza di sera con la nave Egnazia.

Ma a Brindisi sbarcammo alle 16 dell'indomani, 20 aprile, sabato, ancora alla luce del sole che ci permise di proseguire fino a Mola dove ci fermammo per il meritato riposo.

Questo viaggio l'ho voluto ricordare particolarmente perché fu l'ultimo che ci raccolse tutti e 4, con unanime soddisfazione. Un episodio del genere non doveva mai più ripetersi: il viaggio in Grecia è stato una specie di ultimo addio. Ci siamo rivisti in seguito, ma più e meno in modo separato: piacevoli momenti, ma non per tutti e 4 insieme.

Il resto è ben noto a me e a voi che non eravate più bambini, eravate in grado non solo di ricordare, ma di valutare con vostro criterio.

A questo punto non mi resta che ringraziarvi di quanto mi avete dato negli anni della vostra presenza. Avete attirato la mia attenzione, avete riempito la mia vita. Sapevo che la natura concede i figli nelle mani dei genitori solo in modo

provvisorio: a un certo momento aspirano a un proprio spazio, mettono le proprie ali e volano via dal nido. Naturalmente i genitori si trovano in condizione ambivalente; contenti a vedere i figli forniti di ali proprie, ma dispiaciuti di vedersi abbandonati. Ma tutto sommato, se si confrontasse quello che si è ricevuto con quello che si è dato, sovrabbonda enormemente il ricevuto e si resta stupiti a chiedersi perché la natura è stata così prodiga. Perciò sono grato alla vostra esistenza, al vostro affetto, alle vostre attenzioni: tutto il ricevuto l'ascrivo alla vostra generosità. La gratitudine si estende anche ai giorni del presente scritto: concepirlo e realizzarlo hanno richiesto qualche tempo. E in questo tempo ho vissuto piacevolmente con la vostra fanciullezza, ancora una volta goduto della vostra compagnia, riascoltando le vostre voci, le vostre esclamazioni, il vostro stupore di fronte alle cose che più colpivano la vostra fantasia.

E' così sovrabbondante il piacere ricevuto che sento di non potervi restituire niente in confronto: posso solo augurarvi di ricavare dai vostri figli tutto il piacere di vivere che avete già concesso ai vostri genitori.

Palese, 29 dicembre 1998